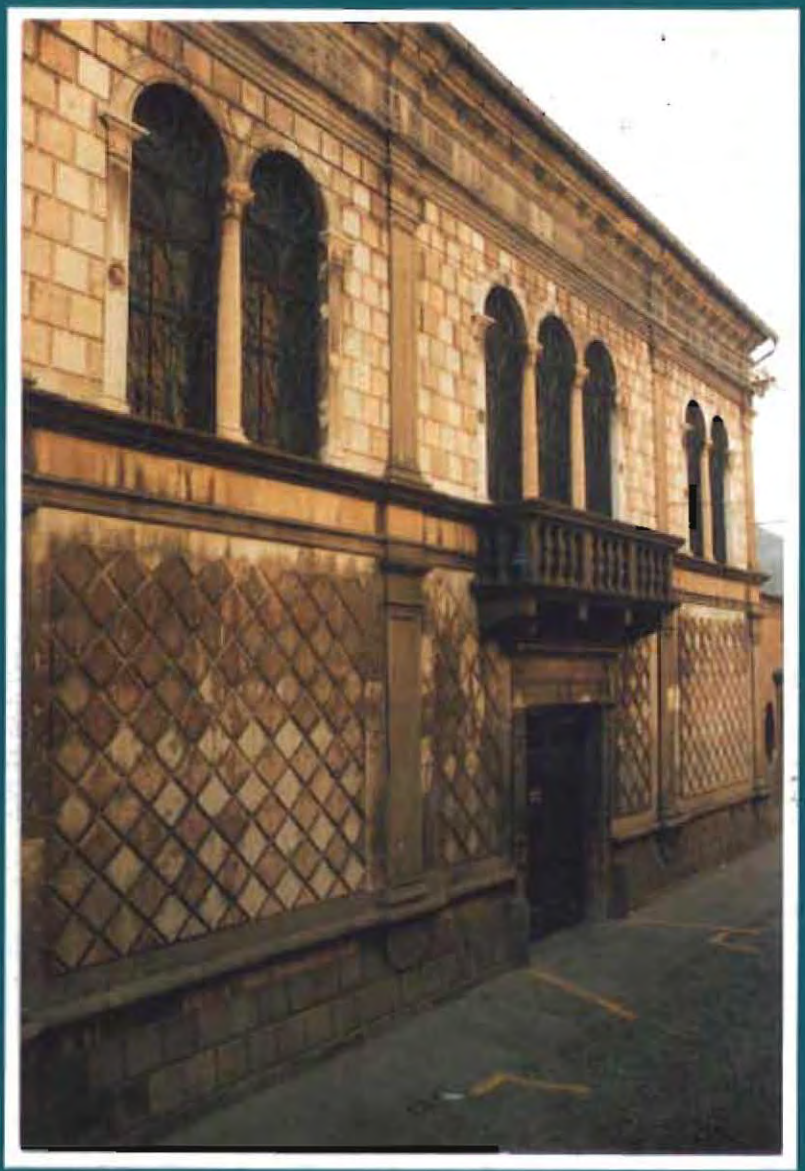
IL BARBARIGO



Bollettino delle Scuole classiche, tecniche, inferiori

del Collegio Vescovile Barbarigo

Padova

MAGGIO 1990

IL BARBARIGO

Bollettino delle Scuole classiche, tecniche, inferiori

del Collegio Vescovile Barbarigo

Padova

MAGGIO 1990

SOMMARIO

La parola del rettore . . . . . Pag. 3

Mons. Antonio Zannoni vent'anni dopo . . . . . » 5

Omaggio a Mons. Mario Mortin . . . . . » 12

Commemorazione del Prof. Nello Beghin . . . . . » 17

I settant'anni del Barbarigo . . . . . » 25

Una nuova figura di geometra: il progetto E.T.A. . . . . » 34

Attività AGESC . . . . . » 37

Associazione borse di studio "Barbarigo" . . . . . » 38

Finestra sulla media . . . . . » 40

Campane a festa . . . . . » 43

Restano nel nostro ricordo . . . . . » 44

La famiglia del Barbarigo . . . . . » 45

Elenco dei maturi 1988/89 . . . . . » 56

LA PAROLA DEL RETTORE

I fatti di casa

L'anno scolastico 1988-'89 porta con sè il ricordo della morte del Vescovo Filippo Franceschi.

Il Vescovo di Padova è il gestore del Collegio Barbarigo, ne risponde di fronte alle Autorità dello Stato, ne garantisce la Ecclesialità, ne nomina i Superiori e gli Insegnanti. L'Arcivescovo Franceschi, colpito da malattia nel marzo, è deceduto il 30 dicembre 1988. L'Arcivescovo Antonio Mattiazzo, eletto Vescovo il 5 luglio 1989, ha fatto il suo ingresso a Padova il 17 settembre successivo.

L'Arcivescovo Franceschi, nei sette anni del suo episcopato a Padova, fu autore di numerosi e importanti interventi nella gestione dell'Istituto.

Il più importante fu la preparazione graduale della successione a monsignor Mario Mortin. Tra i sacerdoti che lavorano in Barbarigo sono di sua nomina don Pietro Toniolo, insegnante di Religione nel Liceo Scientifico dal 1984; don Cesare Contarini, insegnante di Lettere nel Ginnasio dal 1985; don Angelo Scarabottolo, nominato economo del Collegio nel 1987 e insegnante di Religione nel Liceo Scientifico e nell'Istituto Tecnico Commerciale.

L'Arcivescovo Mattiazzo ha confermato ciascuno nel suo incarico in una lettera datata 21 settembre 1989.

I nostri studenti

I nostri studenti sono circa milleduecento. La Scuola Media rivela una tendenza di incremento nel corso a tempo normale. È questo uno dei tanti segnali dell'attenzione crescente nelle famiglie per l'educazione diretta dei figli e di una maggior riflessione sul significato della scelta della Scuola Diocesana. Un altro segnale positivo viene dal Ginnasio, che dallo scorso anno ospita due sezioni. Il Liceo Scientifico conosce il maggiore incremento e nel prossimo anno scolastico completerà il terzo corso in tutte le classi.

L'Istituto Tecnico Commerciale oscilla tra le due e le tre sezioni. Una sicura conferma sta rivelando il corso unico dell'Istituto Tecnico per Geometri.

I nostri studenti sono, dunque, milleduecento. Essi sono il Barbarigo. Essi sono il nostro settore operativo dentro alla Diocesi. E tra loro stiamo bene e lavoriamo volentieri. Anch'essi lavorano volentieri. Talvolta alcuni arrivano plagiati da altri ambienti. Voglio dire che portano in Istituto stile, linguaggio e tratto di stadio, pizzeria, discoteca. Tutto ciò non può coesistere con il clima di silenzio interiore ed esteriore tipico della vita di studio. D'altra parte, non c'è molto spazio per barare: i giorni di scuola sono duecento (sei mesi e venti giorni); i giorni liberi dalla scuola 165 (cinque mesi e quindici giorni); un trimestre dura sessantasei giorni scolastici. I più capiscono tutto questo; io attendo un consenso concorde a queste esigenze della Scuola e dell'Istituto.

Le attese dei Docenti

I Docenti devono poter lavorare dentro a delle strutture scolastiche efficienti, costituite non solo dagli orari, dai piani di studio e dalle attrezzature, ma da un effettivo insieme di comportamenti che dimostri che la scuola viene scelta e frequentata per quello che essa è in tutti i suoi momenti e senza privatizzazioni di alcun genere.

Dentro a questa disponibilità nascono la possibilità e la necessità del rinnovamento, che è innanzitutto studio personale, ma che è anche intervento concordato sui piani di studio. In questo stesso contesto ha senso avviare una serie di rinnovamenti sotto forma di sperimentazione, di cui la scuola ha bisogno. Abbiamo già avuto modo di far conoscere l'avvio, nell'anno scolastico 1990-91, di quella denominata "E.T.A.": "Edilizia Territorio Ambiente", stesura 1988, a partire dalla prima classe dell'Istituto Tecnico per Geometri. Lo studio attento di tale progetto ci convince che la formazione e la possibilità di inserimento nel mondo del lavoro dei nostri Geometri saranno del tutto migliori: non è un tentativo, ma è un intervento cosciente, che, secondo il Collegio dei Docenti, secondo gli esperti della sperimentazione, secondo i Geometri professionisti interpellati e secondo un'indagine svolta tra studenti e genitori troverà sicuro consenso, pur richiedendo un impegno maggiore rispetto al normale piano di studi.

Le attività associative

La scuola, pur essendo una struttura solida e autonoma, per le numerose e vaste categorie che coinvolge nelle sue attività, è vigilata e coadiuvata da una serie di organismi associativi, che ne consolidano il sistema di supporto. I più integrati nel sistema scolastico sono quelli previsti dai D.P.R. nn. 416-417-418-419 e 420 del 31-5-1974, successivamente più volte modificati e integrati. Le Scuole cattoliche si organizzano in Associazioni Nazionali pro-

prie, articolate in delegazioni nazionali e provinciali: la F.I.D.A.E. (Federazione Istituti Attività Educative), che tratta i problemi dell'aggiornamento e del rinnovamento e cura i rapporti con gli Enti di Stato; l'A.G.I.D.A.E. (Associazione Gestori Istituti Attività Educative) che coordina il settore amministrativo; l'A.GE.S.C. (Associazione Genitori Scuole Cattoliche) che studia le questioni dell'educazione e delle relazioni tra Scuola e Famiglia.

Dentro al Barbarigo danno un forte contributo di animazione l'A.GE.S.C., l'Associazione Borse di Studio Barbarigo per la Libertà della Scuola e l'Associazione Ex-allievi. Il Bollettino concede a ciascuna ospitalità nelle pagine successive. Qui anticipo solo tutta la mia riconoscenza e il mio incoraggiamento.

La nostra storia

L'anno scolastico trascorso è stato il settantesimo dell'attività del nostro Istituto. Dentro di esso si sono collocati il ventesimo anniversario della morte di monsignor Antonio Zannoni e il decimo di quella del professor Nello Beghin. Abbiamo commemorato il Rettore e il Professore e ne abbiamo affidato il ricordo a due volumi che ne raccolgono rispettivamente l'opera e una parte degli scritti e abbiamo dedicato l'8 dicembre 1989 alla festa della famiglia del "Barbarigo" tutta intera: professori, genitori, allievi, ex-allievi. E, poichè siamo del tutto consapevoli che la nostra storia è scritta in larga misura dall'operato quotidiano di ciascun insegnante, abbiamo pensato di raccogliere la memoria di ciascuno in un volumetto di schede anagrafico-professionali dal primo anno fino al settantesimo.

Le commemorazioni sono state per noi l'occasione di prendere conoscenza del nostro passato: delle intenzioni del fondatore, monsignor Luigi Pellizzo, degli orientamenti educativi dei Rettori Giovanni Battista Brunello, Giovanni Battista Brotto, Antonio Zannoni e Mario Mortin; dello spessore dei contributi culturali ed educativi degli insegnanti, che nel professor Nello Beghin trovano ancora un modello geniale e provocatore. Un valore non irrilevante degli appuntamenti celebrativi è stata la possibilità di un incontro cordiale e di stima tra l'Istituto e le Autorità politiche, civili, militari e scolastiche della città. Ricordo, tra tutte, il Prefetto Carlo Lessona, il Generale Francesco Bettin, il Sindaco Paolo Giaretta, il Provveditore agli Studi Pasquale Scarpati, l'onorevole Settimo Gottardo, il Senatore Umberto Emo Capodilista, l'on Beniamino Brocca, sottosegretario alla P.I. Sono state presenze incoraggianti perchè hanno confermato la funzione pubblica della nostra Scuola, che, affidata a gestione privata, svolge un'importante attività sociale, riconosciuta dai massimi rappresentanti della vita pubblica cittadina.

I congedi di fine lavoro, le nuove nomine, la riconoscenza

L'Istituto è tanto vasto che ogni anno ci sono movimenti di persone docenti e non docenti. Alcune vanno, altre arrivano. Così, ad esempio, tra il personale non docente è arrivato il signor Pavanello Gianni. Tra i docenti ci hanno lasciati per causa di fine servizio le professoresse Comincini Maria e Bertin Annamaria. Noi esprimiamo ad esse tutta la nostra stima e il nostro ringraziamento. Un particolare apprezzamento e un cordialissmo augurio vanno al nostro collega don Fernando Fiscon, insegnante di Religione, destinato dal Vescovo all'attività Missionaria in Brasile. Sono arrivati i nuovi insegnanti, i professori Stefano De Marchi, Ombretta Fittà, Giuseppe Fortin, mentre la professoressa Paola Grelli, da supplente, diventa incaricata.

Ognuno di questi episodi costituisce un momento intenso di vita comunitaria, che meriterebbe altra attenzione da quella consentita dal normale ritmo della vita scolastica. La nostra riconoscenza non ne viene, comunque, per niente diminuita: ringrazio il Signore per i colleghi che ci ha dato in passato; lo ringrazio per coloro che ci dà nel presente.

Proprio con un grazie al Signore voglio concludere questa mia introduzione al Bollettino. Lo scorso anno abbiamo perduto tre nostri alunni e abbiamo pregato perché fossero risparmiati tali lutti alle famiglie e alla Comunità.

Quest'anno abbiamo avuto gravi lutti nelle famiglie, ma per i nostri allievi il Signore ci ha ascoltati. Un solo grave incidente stradale ci ha fatto soffrire e restare in ansia: quello di Elena Paolin, che si preparava a sostenere gli Esami di Maturità Tecnica per Geometri. Ella ha sofferto tanto, ma i suoi amici hanno pregato per lei e il Signore ce l'ha ridata e ora siamo sicuri che essa riprenderà a frequentare la sua scuola e che affronterà gli Esami di Maturità nel 1990. Il Signore ci ha dato anche un'altra consolazione: in febbraio doveva essere consacrato Diacono il nostro ex-allievo dell'Istituto Tecnico Commerciale Gabriele Pipinato. L'Ordinazione, per la vacanza della Sede Vescovile, è avvenuta il 21 ottobre 1989.

Così essa ci ha fatto vivere con maggior intensità l'attesa di un'altra Ordinazione a Diacono: quella del nostro ex-allievo del Liceo Scientifico, il medico cardiologo Dante Carrato. In questi fatti noi vediamo raggiunte le mete più alte della nostra attività educativa e, insieme, il più sicuro segnale della benedizione di Dio sul nostro lavoro. Noi continuiamo a pregare perché parli all'animo dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze, affinché, qualunque sia la loro scelta, essa abbia, prima di tutto, il significato di una vocazione seguita. A questo non possiamo rinunciare. Questa è, anzi, l'anima di tutto il nostro impegno.

Don Francesco Cesaro

MONS. ANTONIO ZANNONI VENT'ANNI DOPO (13 novembre 1988)

del prof. Federico Talami

Vent'anni fa, l'11 novembre 1968, si concludeva nel Signore la vita mortale di Mons. ANTONIO ZANNONI, e iniziava per lui quella eterna, nel compianto dei parenti, degli insegnanti, degli allievi e degli innumerevoli amici.

Dieci anni fa ascoltammo con ammirazione la magistrale commemorazione che il prof. Nello Beghin, certamente uno dei suoi collaboratori più stimati, lesse in questa sala, alla presenza di amici ed estimatori del grande rettore. Ricordo l'incantata atmosfera creata a quell'evocazione, dalla quale emerse nobilissima la figura dell'intrepido Rettore Zannoni nella sua battaglia per la scuola cattolica, ma si stagliò nettissima anche la figura di Beghin che giustamente poteva dirsi suo allievo morale, così abile nel difendere nella stampa la causa che stava a cuore a Zannoni, che era per lui, come per il Rettore, non solo una battaglia di libertà civile, ma anche di libertà religiosa.

Ricordiamo ora Mons. Zannoni a vent'anni di distanza, consci che il nostro debito verso di lui e verso la Chiesa non è estinto, ma pretende piuttosto un contributo quotidiano di attenzione, di dinamismo, di autocritica. Su Mons. Zannoni si è posato a lungo l'impegno e lo studio di Don Francesco Farronato: fatica oltremodo laboriosa e meritoria, che ha prodotto una biografia, riflettere sulla quale sarà non solo opportuno ma di estrema utilità per tutti gli operatori della scuola cattolica e anche per i suoi avversari. Perciò non su quello che in essa è diligentemente documentato intenderei soffermarmi: dalla formazione spirituale e culturale a quello dell'insegnamento, dall'esperienza quale cappellano militare a quella più ampia e conclusiva e rivelatrice del rettore, quanto sulla mia personale esperienza di ex allievo di Mons. Zannoni e di suo collaboratore per un dicreto numero di anni.

Ho anche un debito particolare con lui, poiché tre giorni dopo la mia laurea - era il 12 luglio - dopo un'accoglienza cordiale e soddisfatta, mi disse con una strana autorevole sicurezza: "Non ho nessun posto libero, ma tu, a ottobre, tu insegni qui". E a ottobre, tanti anni fa, cominciai a insegnare.

Conobbi Mons. Zannoni nel 1946, quand'ero studente di liceo, e fin dal primo incontro percepii che cosa significasse per lui essere rettore: sacerdote - preside - padre. Non avrei allora saputo dire quale dei tre aspetti prevalesse. Nel primo discorso in chiesa, all'inaugurazione dell'anno scolastico, mi pare prevalesse l'aspetto del preside, dell'uomo di scuola, in un istituto di cultura. "La scuola, disse press'a poco, è strumento di cultura, per cui occorre serietà di studi, costanza, carattere, impegno instancabile. Ma, proseguì, la cultura non è il fine, il fine è preparare alla vita per cui bisogna combattere animosamente una battaglia, e non tanto nella professione o per la professione - non si avvertiva allora, o era secondario, il problema della disoccupazione intellettuale - e soprattutto operare per l'animazione cristiana della società: una scuola come la nostra ha senso se prepara uomini onesti, schietti, sinceri, tali da imporsi agli altri per l'esemplarità della vita, per serietà professionale, ampiezza di cultura, spirito di tollerante comprensione, fedeltà ai principi, ispirando cristianamente la società".

Il discorso fluiva persuasivo, il tono delle parole faceva comprendere che tali ragioni erano in lui frutto di convinzioni profonde, non fervori occasionali. Quei tempi dell'immediato dopoguerra, in Barbarigo, li vivevamo avventurosamente: i residui delle strettezze e dei bombardamenti erano evidenti nelle finestre, dove i vetri rotti erano sostituiti da lastre di legno compensato, chiamate scherzosamente "cristalli di Tolone"; riscaldamento non c'era, per cui prima delle lezioni era tollerato il fumo delle sigarette che dava l'impressione del calore diffuso, ma la scuola funzionava e il Rettore Zannoni compariva frequentemente, si intratteneva con gli interni, con i quali aveva più stretta consuetudine, poiché se li chiamava attorno soprattutto alla sera, leggendo e commendanto con loro - giornali e riviste alla mano - i fatti del giorno. Il rapporto degli studenti con lui era di affetto e di stima, evidenti anche nel frizzo e nella parodia non maliziosa: Pino - tale il nomignolo - era padre ben più che preside, maestro ben più che severa autorità. I tempi pretendevano che la scuola cattolica fornisse uomini alla

classe politica dirigente, e che in ogni caso li preparasse, assieme a quella grande scuola di formazione apostolica ch'era l'Azione Cattolica. Bisognava allora suggerire le idee che formano l'uomo, il cristiano, il cittadino e che in sintesi naturale suscitano le energie su cui si doveva basare il nuovo stato democratico: da questa esigenza, acutamente percepita, nacquero le sue lezioni di sociologia, in cui il testo era il Codice sociale di Malines, gli orientamenti del quale erano presenti ai parlamentari di parte cattolica che assieme a molti altri lavoravano nel comporre il documento fondamentale della Repubblica Italiana, la Carta Costituzionale nella quale la sapienza giuridica, lo spirito di libertà, il sentimento della giustizia e della fraternità, componendosi mirabilmente, tracciavano per gli anni a venire un programma affascinante per la stragrande maggioranza degli Italiani.

Quante secolari aspirazioni soddisfatte, quanti diritti riconosciuti, quanta speranza di progresso civile in quelle solenni enunciazioni!

Non in tutte. Proprio in quei giorni veniva inferta una ferita tuttora aperta e sanguinante, dalla proposta del liberale onorevole Corbino, d'aggiungere al terzo comma dell'art. 33 che già sonava "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione" le cinque note parole "senza oneri per lo stato". Amarezza, turbamento, dolore facilmente interpretabili. Il turbamento non fu tale da arrestare l'opera dell'educatore Zannoni poiché, in tutto dove può, il cristiano deve operare, e se la battaglia è temporaneamente perduta, non è detto debba esserlo la guerra!

Quale era infatti la ragione più dolorosa per Mons. Zannoni come per tutti i cristiani che operano nella scuola?

Quella di non poter ignorare che tale decisione sostanzialmente toglieva alla Chiesa la possibilità di aprire le sue scuole ai meno abbienti: "Evangelizare pauperibus misit me", e le condannava ad una condizione di minorità e di disagio che sarebbe durata chissà quanto a lungo. Ma non erano preoccupazioni infondate. Mons. Zannoni avrebbe sentito profondamente congeniale al suo pensare quel piccolo artigiano che anni fa mi disse: "Ho tre figli; quello che guadagno lo spendo tutto qui, in Barbarigo: non mi resta nulla, ma voglio garantire loro una educazione cristiana". Parole terribili per la responsabilità di noi, insegnanti nella scuola cattolica.

Quella decisione dell'Assemblea Costituente diventava poi penalizzante e ostativa per molti insegnanti delle scuole cattoliche e stimolo ad allontanarsi dalle medesime per le difficoltà economiche, per la mancanza di prospettiva di miglioramenti.

Situazione aggravata dal progressivo ridursi del numero dei sacerdoti assegnati al collegio, per cui il nostro diventava sempre più un istituto di docenti laici, anticipando il fenomeno che più tardi si sarebbe prodotto anche in quelli gestiti da religiosi. Aumentavano in tal modo i problemi e le difficoltà, ma non si doveva cambiare: il livello di preparazione doveva restare alto, le sofferenze poteva contenerle il grande cuore del Rettore, che non le scaricò sui suoi ragazzi ai quali si donava sempre di più. Attenzione maggiore meritavano per lui coloro che, superati gli esami di maturità, stavano per compiere l'impegnativa scelta della facoltà universitaria: sembrava chiedere che ramo si intendesse intraprendere, e in realtà suggeriva lui quale fosse più opportuno per ciascuno, poiché l'interesse che rivolgeva ad ogni singolo - alle abitudini, ai risultati scolastici, al carattere, permetteva a lui, che annotava tutto nei registrini di classe, di sbagliarsi difficilmente. (Quei registrini erano un tormento per i professori, da lui tenacemente obbligati a scrivere a metà trimestre, il voto assegnato ad ogni allievo, materia per materia, ma alla fine dell'anno scolastico il preside aveva a sua disposizione, prima del voto finale, almeno cinque giudizi particolari che precedevano quello definitivo!)

Con gli ex allievi conservava un rapporto affettuosissimo, godeva per i loro successi scolastici, per i matrimoni, per le nascite che allietavano le loro famiglie; soffriva per le sue sofferenze ed era vicino nei loro dolori. Tante volte si ritrovava ad avere avuto nella sua scuola nonno, figlio e nipote, di ognuno riconoscendo caratteristiche e ricordando con tenace memoria aspetti specifici.

Di essi era orgoglioso, ma non per vanità di veder riconosciuti i suoi meriti. Tra i suoi allievi - a Thiene, a Este, a Padova - c'erano stati parlamentari, cattedratici, pubblici amministratori, insigni professionisti, uomini d'affari, giornalisti, dirigenti di enti pubblici e privati. Ammirando le doti naturali, e sapendo quant'è difficile talora farle emergere, godeva nel vedere quelli che pervenivano ad alti livelli, e se qualcuno finiva... nel campo di Agramante (cioè sbandava) non mutava l'equità del giudizio sull'intelligenza, ma l'accompagnava alla sofferenza di non aver saputo fare e d'aver perduto chi poteva essere valido esponente per la buona causa. Ma dove brillavano in maniera eccezionale le sue attitudini era nella normale funzione di preside. Accuratissimo il suo aggiornarsi sulla legislazione scolastica, in cui l'aiutava l'impareggiabile e insostituibile suo segretario, Don Giovanni Roncolato, colui al quale ben più che a me spetterebbe di commemorare l'uomo di cui fu il collaboratore più diretto, del quale conobbe le confidenze più intime e gli sfoghi più immediati, e

a cui fu sempre vicino, con venerazione e con affetto premuroso.

Puntuale era il suo conferire con le autorità scolastiche provinciali, il partecipare alle riunioni dei presidi dove la sua parola era rispettata e in cui interveniva attivamente, non con acredine polemica, ma con l'animo sempre disponibile alla collaborazione operosa.

Altrettanto diligente era il suo seguire ogni discussione del Parlamento e delle commissioni parlamentari sui problemi della scuola; minuziose le sue osservazioni sulla stampa specializzata; instancabile la sua corrispondenza con chiunque avesse la possibilità di incidere positivamente o almeno di rendere note le ragioni di parte cattolica in un dibattito sempre dominato, specie nella grande stampa, da una gretta preoccupazione laicistica, cioè da una sistematica opposizione alla Chiesa Cattolica, interpretata come contraltare allo Stato.

Come dimenticare gli umilianti attacchi di ogni parte politica contro i tentativi, anche più modesti, di aiutare le famiglie che inviavano i loro figli alla scuola cattolica, la frenesia contro la proposta dell'on. Franceschini e di altri che lo stato pagasse l'80% di quanto spende per gli allievi delle scuole di stato? (e anche sul piano formale si noti che si tratta di aiuto alle famiglie, non alla scuola!) Niente da fare. Cascavano governi, ma non si riusciva a rompere la catena dell'effettiva oppressione sulla scuola cattolica. Il ritornello era, ed è, sempre lo stesso: "La vogliono? Se la paghino". Disposti questi signori laicisti, a spendere il doppio, il triplo, il quadruplo se scompare la scuola cattolica, ma non a cedere, puntando e barricandosi dietro le famigerate cinque parole dell'onorevole Corbino.

Mons. Zannoni era convinto che invece si tratti di un diritto effettivo, e con lui quanti conoscono lettera e spirito della Costituzione. Qual è infatti il vero significato dell'art. 3, il più meraviglioso forse della nostra carta costituzionale?

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

E in particolare com'è possibile passar sopra all'art. 34, là dove recita: "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi".

Dov'è scritto che tale diritto è subordinato alla frequenza alla scuola di stato?

"La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze che devono essere attribuite per concorso".

È del 29 ott. 1988, cioè di qualche giorno fa, la pubblicazione sul bollettino dello SNALS - cioè del più forte sindacato degli insegnanti - di una lettera di protesta di un gruppo di professori contro l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione per il suo progetto sulla parità fra scuola pubblica e privata (come se fosse questo ciò di cui si tratta!), essi "ribadiscono la loro visione democratica e la loro fiducia nella funzione di una scuola pubblica e *laica*, poiché nel processo di formazione delle nuove generazioni essa è la sola garante di libertà e pluralismo culturale e religioso". Alla quale lettera risponde il Segretario generale Gallotta concordando pienamente con tale giudizio e affermando che si tratta di "inaudito e immotivato attacco alla scuola statale": a tanto si è giunti, quando la verità è che soprattutto nell'ambito delle scuole superiori, ma anche delle medie e delle materne, la chiusura di scuole cattoliche per impossibilità di far fronte alle difficoltà economiche, è continua.

Pluralismo nelle istituzioni o delle istituzioni?

Libertà all'interno della scuola di stato o libertà di istituire o gestire secondo le proprie convinzioni, e nel rispetto della famiglia, proprie scuole e istituti di educazione?

Anche nel 1956 un notissimo giurista, non di parte cattolica, Vezio Crisafulli, aveva dimostrato i fondamenti costituzionali del pluralismo istituzionale in materia scolastica.

A tale libertà "delle istituzioni" ha invitato formalmente il Parlamento Europeo, ma la mentalità prevalente nel Parlamento Italiano, da oltre 40 anni, ha sempre bloccato ogni sia pur piccolo passo in avanti.

La scuola non statale ha diritto al contributo dello stato, e non a benevole concessioni.

A questo proposito ricorderò un episodio che credo ignoto.

Pervennero a Mons. Zannoni, inviate da un membro del Governo, un ministro che voleva dimostrare l'animo suo fervidamente e sinceramente favorevole alla scuola cattolica, 200.000 lire, cifra che, a quel tempo - 25 anni fa - non era irrilevante.

Ma Mons. Zannoni rimase turbato e inquieto (qui ammetto che probabilmente il suo atteggiamento non sarebbe stato imitato da tanti sacerdoti, e forse nemmeno da Don Bosco!); ricordo che mi disse, esponendomi i suoi dubbi: "Mi arriva questo denaro, ma non c'è la motivazione. A quale titolo posso incassarlo?" Ci pensò su, e dopo qualche giorno mi disse: "Io lo rifiuto". Egli comprendeva la volontà benevola e anche l'esporsi personale di quel mi-

nistro, ma non poteva accettare quel "dono", che non era confortato da esplicita legittimazione parlamentare: stando così le cose la coscienza di Zannoni era una remora insuperabile.

Era come dire: accetteremo i contributi quando ci saranno dati in riconoscimento di un diritto, e non come graziosa, e sia pur benevola elargizione; li accetteremo quando ci verranno apertamente, alla luce del sole; li accetteremo quando un ministro potrà farlo in esecuzione di un dovere, e non rischiando di essere accusato di favoritismi.

Per Mons. Zannoni il cruccio era doppio, perchè le difficoltà economiche significavano da una parte sacrifici per i suoi professori, molti dei quali passavano, come abbiamo detto, alle scuole statali, e sacrifici per le famiglie che dovevano accollarsi l'intera spesa del funzionamento della scuola, divenendo la retta sempre più elevata e sempre più proibitiva per i meno abbienti. E così la scuola cattolica, per nefasta volontà di coloro che si proclamano difensori della libertà, diveniva sempre più scuola dei figli dei ricchi, tradendo il suo fine primario e rischiando di diventare "contro-testimonianza" com'è detto in un famoso documento della Sacra Congregazione.

La verità dolorosa era percepita da Mons. Zannoni: alla gerachia ecclesiastica torna più agevole stilare sapienti documenti sulla scuola cattolica che di fatto sostenere questa struttura essenziale per l'educazione cristiana. Che poi più o meno tutte le altre componenti del mondo cattolico usassero la medesima indifferenza per la scuola cattolica (e per la stampa cattolica: altro suo tormento) non era meno sconfortante.

Cosa direbbe ora per l'infelice situazione di *Avvenire* in mano a un movimento integrista, così lontano da quell'equilibrio che ne contraddistinse la condotta in tutta la sua esistenza?

Uno solo di quegli anni in Italia puntò tutto sulla scuola: Don Lorenzo Milani, e parve dissacrante e rivoluzionario.

Solo a distanza si è compreso il valore profetico di quella esperienza che fu realmente riscatto i poveri e che aveva per testo base il Vangelo.

Allora al mite, moderato Mons. Zannoni, che si trovava a operare in una struttura diversa, non restò che lavorare con pazienza nella vigna, con gli strumenti che aveva. Ai suoi professori, ormai quasi tutti laici, forniva indicazioni didattiche, professionali e morali, li aggiornava sullo stato della questione scuola, proponeva direttamente o indirettamente metodologie pedagogiche. Per ascoltare i professori, nell'intervallo di mezza mattina, interrompeva qualunque udienza od occupazione. Sapeva ascoltare e dopo, con pacatezza, suggeriva decisioni, atteggiamenti e scelte nei riguardi degli allievi e delle famiglie. Ricordo come rifletteva e come proponeva opportune modifiche nei giudizi di presentazione degli allievi agli esami di maturità o di abilitazione: come sapeva mettersi nei panni di chi ignora tutto dell'esaminando e magari è prevenuto contro la scuola cattolica. Agiva con serietà, ma senza gravare sull'interlocutore, con saggio uso del tempo della conversazione.

Quando entrava in una classe delle medie o del biennio invitava il professore a proseguire nella spiegazione o nelle interrogazioni; si metteva a sedere a fianco della cattedra, ascoltando attentamente e osservando. Dopo un quarto d'ora nel quale l'imbarazzo del professore certamente era maggiore di quello degli alunni, cominciava lui a interrogare "a volo di uccello" e in pochi minuti saggiava quello che i ragazzi sapevano e poi, con chiarezza e concisione, insegnava loro qualche nozione particolare di cui gli erano parsi bisognosi.

Chi capiva la lezione era l'insegnante, il quale per altro si rendeva conto che i suoi limiti didattici poteva superarli, ma che doveva migliorare e cambiare, magari parecchio.

Restava sorpreso, ma umiliato. Qual fosse peraltro il beneficio degli allievi nell'apprendimento, lo si può facilmente comprendere. E con tutta la sua benevolenza, saggezza e prudenza, il suo giudizio sugli insegnanti era talora severo: oserei affermare che misurava la loro professionalità dalla passione con cui si impegnavano e dalla loro capacità di coinvolgere i loro allievi nel gusto della cultura, della vita morale e civile, della vicenda ecclesiale. Non era indifferente al fatto che sapessero o no tenere la disciplina, ch'è condizione primaria del lavoro e dell'ordine, ma doveva essere non il prodotto della paura o del terrore, quanto del felice armonioso rapporto di collaborazione tra professore ed allievi: questi che stimavano il loro insegnante per quello che era, lui che li apprezzava per quelle doti che in loro intravvedeva e che era suo compito far emergere. Altro delicatissimo impegno della sua funzione di preside era nella scelta dei libri di testo: non aderiva volentieri a cambiamenti se non seriamente giustificati, era rigido se la motivazione della modifica era speciosa. I testi di certe case editrici notoriamente anticattoliche non entravano mai in Barbarigo, anche se i rappresentanti librari cercavano gentilmente... di circuirlo.

In questo era prezioso aiuto il prestigio del prof. Beghin che dichiarava scherzosamente: "Le eresie le dico io, ma i libri devono essere a posto".

Uomo di Chiesa, Mons. Zannoni aveva patito la bufera che aveva sì scardinato e dissolto il modernismo, ma aveva altresì gelato in tante anime generose e disponibili la passione sociale e politica favorita da Papa Leone XII e spento le speranze di tanti giovani, non solo, ma lasciato libero il campo, proprio nel nostro Veneto, alle posizioni retrive e conservatrici p. es. dei fratelli Scotton di Breganze. Aveva compreso il dramma del Fogazzaro, ne aveva ammirato l'umiltà e la fede coerente con cui aveva accettato - lui, il più noto romanziere del tempo, acclamato conferenziere, senatore del regno per meriti letterari - la condanna all'Indice di due romanzi; così com'era vicino e comprensivo per Tommaso Gallarati-Scotti.

Negli anni del Concilio il venerato e caro Vescovo Bordignon ogni settimana trovava tempo di consultare Mons. Zannoni sui grandi temi che la massima assise della Chiesa stava approfondendo: l'anima sacerdotale di lui pensava a questa società in fulminea evoluzione, società a cui erano state tolte per paura, per volontà maligna, per colpevole incapacità, indolenza e inerzia dei cristiani - di noi cristiani - le ali della verità della fede: società scristianizzata che si condannava all'infelicità.

Leggeva allora - ne era appena stata consentita la ristampa - l'opera del Rosmini "Le cinque piaghe della Chiesa", nell'edizione curata del Vescovo ausiliare di Roma Mons. Clemente Riva, e si chiedeva: perchè tanti e così dannosi ritardi nella Chiesa? Perchè?

Perciò dopo il breve sfolgorante periodo di Giovanni XXIII° quanto godette dell'elezione a Pontefice di Paolo VI ricordo come osservava raggiante ed emozionato alla TV i primi gesti del Papa bresciano che aveva conosciuto ancor giovane addetto alla diplomazia vaticana e che aveva voluto e potuto

mettere a contatto con i giovani del Collegio di Este: ne aveva compreso l'intimo ardore apostolico, la straordinaria conoscenza dei problemi della società, della Chiesa universale e anche della scuola cattolica, così evidente nei discorsi ai dirigenti della FIDAE, pieni di comprensione e di affetto sincero, e lontani da ogni forma di integrismo o di iattanza.

Chiesa, società civile, scuola: triade per Mons. Zannoni di impegno diretto e quotidiano. Né la scuola poteva essere "hortus conclusus", corpo separato dalla società, a meno di una condanna a morire avvizzita e sterile per aver coltivato solo la mente per la professione o per la ricerca e non anche il cuore.

E quando prima dell'8 aprile 1948 il rischio di perdere la libertà politica nelle famose elezioni fu avvertito dagli italiani che poi con una votazione inequivoca proclamarono la loro volontà di conservare una democrazia senza aggettivi, il Rettore Zannoni, nel marzo, si rivolse ai suoi studenti e disse che in quel frangente a nulla sarebbero contate alte votazioni scolastiche e che l'impegno per la difesa della libertà era più importante della scuola: fu allora che i suoi ragazzi di liceo andarono in blocco in treno a Bologna, nella città centro della più forte organizzazione del social-comunismo, a sostenere un comizio dell'onorevole De Gasperi, che di quella libertà fu instancabile difensore, non volendo essere del giovane stato italiano né Kerenski né Facta, e tanto meno che l'Italia subisse la sorte proprio allora toccata alla Cecoslovacchia, travolta dal colpo di stato comunista, dopo che il suo amico Jan Masarik, ministro degli esteri e figlio del fondatore della Repubblica Cecoslovacca, era caduto dalla finestra. Era quel medesimo spirito con cui aveva sostenuto i suoi giovani di Thiene e dell'altopiano di Asiago durante la lotta della Resistenza; quel medesimo animo generoso con cui dopo la guerra, durante processi a collaborazionisti, che si svolgevano in un clima di terrore e di odio pur comprensibili, difese infelici sbandati, di cui conosceva la buona fede.

Ma la sua prospettiva di prete era il mondo, l'intero mondo. L'ultimo libro che ricordo di avergli visto in mano era "Terzo Mondo defraudato", la cui problematica fu l'ansioso tormento di Paolo VI che cercò di svegliare le coscienze dei popoli e dei potenti della terra con la "Popolorum progressio".

Mons. Zannoni, dopo un crepuscolo non privo di amarezza per un uomo di azione, moriva l'11 novembre 1968. In questo periodo in cui le trasformazioni della nostra società sono enormi, che cosa è cambiato nel settore della scuola cattolica?

In Italia ogni sia pur minimo cenno a modificare qualcosa per dar giustizia ai genitori e alla scuola cattolica vede fuoriosi soprassalti di anticlericalismo. Molte scuole cattoliche hanno chiuso: si pensi, nella sola nostra diocesi, ai due collegi di Thiene e di Este, dove Mons. Zannoni aveva a lungo lavorato; alle difficoltà gravissime in cui si dibattono altri istituti cattolici di antica tradizione, alla progressiva riduzione perfino delle scuole materne gestite dalle parrocchie, tra l'indifferenza dei cristiani e spesso del clero.

Il numero degli allievi, delle scuole cattoliche, ancora elevato nel Barbarigo, è in grave diminuzione nelle scuole secondarie d'Italia. La bufera del '68 sembrò annunciare tempi catastrofici per la scuola italiana. Le contestazioni violente hanno prodotto in essa dissesti difficilmente riparabili e di cui ben pochi si rendono conto adeguatamente. Tutto sembrò cedere e crollare all'assalto concentrato delle forze marxiste - cui prontamente si accodarono altre liberali e borghesi - tese le prime a realizzare l'ambizioso progetto gramsciano dell'egemonia culturale.

Parve allora che l'aggressione, coacervando ogni forza anticattolica, portasse alla conquista democratica del potere da parte della sinistra italiana, dopo che le grandi sconfitte nelle votazioni parlamentari sul divorzio e sull'aborto avevano dimostrato che i cattolici in Italia erano minoranza. La proclamazione del diritto al piacere - i vecchi illuministi più ingenuamente parlavano di diritto alla felicità - rivelava peraltro nei confusi movimenti il prevalere di una matrice e d'una tendenza diversa da quella marxista, e di fatto emerse subito evidente la natura "radicale" di tutta l'operazione; il movimento comunista che pur si sentiva vincente, si bloccò, ostacolato prima dalle tormentate reazioni del mondo cattolico ricompattato negli anni attorno al 1975/76 dalle ripetute sconfitte, poi nelle inattese vicende del terrorismo di destra e di sinistra (che qui a Padova ebbe noti maestri, organizzatori e ideologi) e del movimento degli autonomi che aggredivano da sinistra il PCI e il movimento sindacale: situazione confusa che spinse tale partito a operazioni come quella della "solidarietà nazionale" mentre proseguiva violenta la tragica successione di delitti, attentati, rapimenti, culminati nell'uccisione di Aldo Moro. In quegli anni progressivo fu il convolgimento della scuola, che avvenne talora in forme parossistiche: occupazioni e violenze divennero quotidiane all'Università e nelle classi superiori, marce e cortei erano frequentissimi, e così gli scioperi, percosse e gambizzazioni divennero normali: ne seppero qualcosa, a Padova molti professori, specie a Lettere e Filosofia, come il nostro prof. Riondato.

La scuola soffrì, e per un decennio circa non preparò più professionisti ma agit-prop ignorantissimi e presuntuosi, agevolmente passati in certe fa-

colta, con compiacenti insegnanti, attraverso esami di gruppo e "voti politici". La scuola cattolica fu fuori dalla tempesta, tranne a Milano dove proprio l'Università Cattolica fu la prima ad essere investita: v'era Rettore il prof. Franceschini che impavidamente e santamente resistette alla bufera, con una dignità che Capanna ricordò con rispetto.

La nostra scuola parve un'oasi di tranquillità, di studi sereni, senza la policizzazione tipica di altre scuole padovane.

Il confronto tra la scuola di stato e quella non statale divenne inevitabile: era troppo evidente che da noi non c'era il caos.

Di conseguenza crebbe il numero delle iscrizioni, ma per una tenue fascia sociale, poiché per tutte le altre l'alto livello della retta era sempre proibitivo. Ma, finito il terrorismo, ritornato l'ordine, percepita la decadenza del movimento comunista, ridivenuta sostanzialmente tranquilla l'Italia, divenuti borghesi i sessantottini, riprese il deflusso verso la scuola di Stato completamente gratuita. La maggiore tranquillità nei rapporti internazionali, le prospettive della pace consentivano a vari stati d'Europa di operare quelle riforme e quei cambiamenti che i tempi difficili non consentono. In Francia la maggioranza che aveva portato Mitterrand alla Presidenza della Repubblica e il partito socialista al governo decise di realizzare quella parte del suo programma che prevedeva la statalizzazione della scuola cattolica. Ma qui avvenne il fatto incredibile, che avrebbe confortato l'animo di Mons. Zannoni, sempre attento alle cose di Francia: i francesi, milioni di francesi, reagirono e chiesero a gran voce la revoca di quella proposta di legge iniqua, statalista e illiberale, prodotto consuetudinario di quella mentalità che vuole lo stato autore e fonte del diritto, e che lo pretende unico legittimato ad esercitarlo nell'ambito dell'istruzione e dell'educazione. La proposta di legge fu ritirata e il Governo cadde.

I genitori cattolici potevano dunque organizzarsi e combattere una battaglia di libertà, contro una forma di monopolio che non riguarda sali e tabacchi, ma la coscienza individuale, il sacro terreno che costituisce la persona.

A Malta il governo laburista di don Minthoff fece lo stesso tentativo e in maniera più intollerante e spregiudicata, ma anch'esso fu democraticamente travolto e i laburisti dovettero cedere ad altri il governo. E in Italia?

Le vicende di Francia forse suggerirono qualche idea quando il sogno di dirigere l'alternativa alla DC passò dai comunisti ai socialisti di Craxi. Il progetto si basa essenzialmente su due promesse analoghe e diverse: per essere realizzato abbisogna di una cospicua riduzione della forza del PCI, e di un'altra contemporanea della DC: la ricerca del consenso al centro vide in Italia strani e inconsueti rapporti tra il PSI e una componente del mondo cattolico, CL, specie dopo l'avvenuta revisione del Concordato con la Chiesa compiuta nel 1984, per la quale in pratica si presentava il conto. Per la prima volta un vice segretario del PSI, Martelli, in incontri con un esponente di CL, Roberto Formigoni, giungeva a parlare di libertà della scuola e con-

sentiva - sia pure a parole - a riconoscere un qualche diritto alle scuole cattoliche. Chi invece già prima si era mosso sul terreno concreto nel settore della libertà scolastica?

Alcune regioni, prime tra tutte il Veneto. Qui Mons. Zannoni non ebbe il conforto di vedere uno dei suoi professori, Nello Beghi, assessore regionale alla P.I., aprire faticosamente i primi spazi alla libertà scolastica, nel terreno possibile delle scuole professionali. Non senza scontri frontali nel consiglio Regionale, nei quali la personalità del nostro collega, la sua eccezionale preparazione e l'abilità problematica rifulsero.

L'episodio è ben noto e sarà debitamente ricordato l'anno prossimo nel decennale della sua morte. Altre regioni seguirono l'esempio, qualcuna con dichiarazioni di principio - come l'Emilia Romagna - altre con concretezza, come il Friuli-Venezia Giulia, ma sul piano nazionale, a livello di Parlamento e di Governo, la situazione non è gran che migliorata. Anzi.

Il solo fatto che l'attuale ministro della P.I. abbia dichiarato di voler modificare in parte l'ordinamento scolastico, concedendo - si badi bene - maggior autonomia alla scuola e tenendo anche conto della scuola non statale da equiparare a quella di stato anche nel trattamento economico del personale, ha suscitato commenti scandalizzati e violenti di parlamentari, politici, giornalisti e sindacati. Pazienza per i tradizionali vecchi tromboni della massoneria repubblicana o liberale, ma che nel tempo in cui si proclamano tutti i diritti, si arrivi a negare *"di fatto"* la libertà di scelta dei genitori, questo non è accettabile.

Di recente sulla "Repubblica" di Scalfari, l'esperto dei problema della scuola, prima ha affermato che i contributi alla scuola non statale sono "anticostituzionali", poi, di fronte alle probabili contestazioni documentate con gli atti del dibattito dell'Assemblea Costituente e con il riferimento alle precisazioni dello stesso Corbino, rimbeccato, ha ammesso che, sì, è vero, "istituire" non è "gestire", e ha concluso che i contributi si potranno dare legittimamente sì, ma solo quando funzionerà la Scuola di stato: cioè - potremmo concludere - tutto è rinviato alla calende greche.

Il Concilio, nella dichiarazione "Gravissimum educationis" definì l'elemento caratteristico della scuola cattolica con queste parole: "Questa, certo, al pari delle altre scuole, persegue le finalità culturali e la formazione umana dei giovani.

Ma suo elemento caratteristico è di dar vita ad un ambiente comunitario scolastico permeato dello spirito evangelico di libertà e di carità, di aiutare gli adolescenti perché nello sviluppo della propria personalità crescano insieme secondo quella nuova creatura che in essi ha realizzato il battesimo, e di coordinare infine l'insieme della cultura umana con il messaggio della salvezza, di modo che la conoscenza del mondo, della vita, dell'uomo, che gli alunni via via acquistano, sia illuminata dalla fede".

Tale funzione, così efficacemente descritta, fu la passione e la missione di Mons. Zannoni; la sua scuola fu la sua parrocchia, il suo mondo. Educato alla scuola di Zanoni, e ricco di quella giovinezza dello spirito che è frutto

del quotidiano contatto con tanti giovani, continuo a credere nella fondamentale bontà dei giovani, nella loro disponibilità spirituale all'educazione, nella funzione della scuola cattolica, nel diritto delle famiglie. E spero che assieme a me anche voi ringraziate il Signore per il dono che ci ha dato di una guida così paterna e illuminata. Non potremo certo dimenticare le parole memorabili del suo testamento rese note nel ricordino stampato del Trigesimo: e con esse finisco.

«La mia riconoscenza a Dio e agli uomini non ha limiti: solo per grazia di Dio e per il presidio e l'ispirazione che trovai nella famiglia e negli ambienti in cui Dio mi pose. "pes meus stetit in directo", camminai nella luce di Dio, con serenità e con fiducia che mai vennero meno nella mia lunga giornata.

Vissuto per oltre sessant'anni nella Scuola e per la Scuola, desidero che vada a Scuole Cattoliche quanto mi resta di materiali, per quanto misere, risorse.

Con la più viva commozione rivolgo un ultimo pensiero a tanta gioventù, "gaudium meum et corona mea", per cui con fede, mai venuta meno, profusi, quali che fossero, tutte le mie risorse fisiche, tutte le energie dello spirito.

Mi duole di non aver nulla da lasciare a quanti mi furono validi e fedeli collaboratori nella mia attività educativa, specialmente a quelli che hanno preferito l'insegnamento in una Scuola qualificatamente cattolica alla carriera statale. Va a tutti l'espressione del mio animo profondamente grato; il premio lo attendano da Colui che è il più giusto rimuneratore.

Ringrazio Iddio che m'ha concesso di protrarre oltre ogni mia previsione la mia modesta attività in un campo che ritenni per le modeste mie attitudini il più congeniale alle mie propensioni, in cui ebbi il conforto di corrispondenze e collaborazioni che andarono ben al di là di ogni mio merito.

Dio irrada con la sua luce l'ormai vicino tramonto: in Sua volontà è la nostra pace»!

Dal suo testamento

A conclusione è presentato il libro di don Francesco Farronato "Santi in tute e toga", dedicato alla figura e all'opera di Mons. Zannoni e ad un trentennio di storia della scuola Cattolica in Italia.

OMAGGIO A MONS. MARIO MORTIN
(8 dicembre 1988)

LA SCUOLA CATTOLICA NEL VENETO NEGLI ULTIMI 40 ANNI

Un ringraziamento per l'invito che mi avete fatto e che mi fa doppio piacere: ho così occasione di ritornare ancora al Barbarigo: fa molto bene tornare alle origini della propria formazione.

Per quanto riguarda il mio intervento, mi sembra eccessivo parlare di relazione: mi basta fare delle semplici considerazioni sul tema proposto e non sarebbe nemmeno possibile riassumere qui il contenuto del libro su mons. Zannoni e le battaglie della F.I.D.A.E.

In premessa mi associo anch'io all'omaggio affettuoso a mons. Mortin, a cui mi lega grande stima e simpatia. C'è un episodio che vorrei citare a proposito di mons. Mortin. Ho avuto occasione, da sindaco di Padova, di partecipare personalmente e di collaborare direttamente per un'iniziativa che può sembrare secondaria rispetto alla storia della F.I.D.A.E., ossia alla organizzazione della marcia podistica delle scuole cattoliche. È una cosa molto simpatica per cui scolaresche, allievi ed ex-allievi, genitori ed insegnanti partecipano ad una allegra ed ecologica marcia attraverso la città. È anche il piacere e l'orgoglio di presentarsi alla città, di vedere, di guardare, di sapere e di mostrarsi. In quella occasione dissi a mons. Mortin che questa è una manifestazione significativa di un nuovo modo di essere della scuola cattolica. Non solo la volontà d'una legittimazione formale e normativa, che pure è doverosa, ma altresì un desiderio di porsi allegramente e felicemente a servizio della città, come portatori, all'interno delle comunità locali, d'una cultura positiva, impastata di grande fiducia, grande tolleranza. Mi auguro che questa esperienza continui.

Sul rapporto tra scuola e società, altri hanno già detto.

Esiste però in me un bagaglio educativo che mi accompagna e che ha accompagnato la mia esperienza prima come amministratore, oggi come parlamentare. Nella prima esperienza di assessore alla cultura non molti anni fa, io ho vissuto di rendita, non ho inventato molte cose, mi veniva spontaneo il ricordo di quanto vent'anni prima, mi aveva insegnato un mio professore del Barbarigo, il prof. Nello Beghin. Nello Beghin, allora assessore alla cultura, è stato uno dei professori a cui sono più profondamente legato e a cui devo le cose buone che ho realizzato - quelle malvage le prendo tutte a mio carico! -. Questa è un'incidenza reale che io immagino sia sperimentata consciamente o inconsciamente da tutti i presenti. Questa è la storia vera, ossia la storia che si rispecchia nella storia infinita di migliaia di persone.

Si tratta di un'impronta non soltanto culturale, ma etica. Dico questo, perchè qui vedo un mio caro professore di Liceo, il prof. Talami, accanto al prof. Pertile che mi insegnava ginnastica e a tirar di scherma, "esercizio molto utile adesso in Parlamento!" Ricordo ancora alcuni insegnamenti etici. Quando stavo al liceo, una volta, infuriato per il voto riportato nel tema d'italiano, vado a contestarlo al prof. Talami. Esprimo il caso con molta irruenza, mi guarda male e si riprende il tema. Il giorno dopo, lo riporta con una votazione di mezzo punto superiore, e davanti a tutta la classe, esclama: «Prenda! Il voto è corretto, ma lei resta un maleducato!».

Questo è uno di quegli insegnamenti che restano e che valgono più delle nozioni. Chiedo scusa di queste memorie personali, ma ritengo d'aver interpretato i sentimenti di moltissimi ex-alunni che si alimentano di questa educazione e trovano in essa la forza per continuare nell'esperienza difficile e problematica della vita quotidiana.

Sulla storia della scuola cattolica nel Veneto, dobbiamo dire — parlo dal mio modesto punto di vista, poi sentiremo il parere più competente di padre Perrone — dobbiamo dire che si è vissuto un periodo che, in qualche modo, risulta concluso. Il periodo che abbiamo alle spalle è un periodo molto difficile, in cui con l'atto della Costituzione viene riconosciuta la scuola cattolica e la parità delle proposte educative nel sistema italiano. Ma la legittimazione costituzionale è rimasta un riconoscimento di principio e in questi quarant'anni, nel Veneto, come nel resto del paese, è stata dura la battaglia per la sopravvivenza delle scuole cattoliche, battaglia nel campo economico e nel campo sindacale. Basta scorrere le pagine su mons.

Zannoni per comprendere le difficoltà, le amarezze e gli scontri.

Questa fase di grandi difficoltà avveniva quando al governo del paese vi erano uomini che facevano riferimento all'esperienza dei Cattolici Democratici, da De Gasperi in poi, ossia vi erano uomini che avvertivano quasi una sorta di dovere di pluralistica convivenza tra le diverse culture: quella marxista, quella liberale e quella cattolica. Accusati di essere privi di senso dello stato, sono invece stati uomini di stato, anche sacrificando alcuni importanti diritti della scuola cattolica. Di qui è nata la politica dei piccoli passi nei confronti delle scuole cattoliche.

Rispetto a questa complessa mediazione del mondo politico democristiano, il mondo cattolico viveva in modo più laico e aggressivo il problema della libertà della scuola. Pensiamo a quel che significò nel Veneto quel legame che unisce Gemelli a Mons. Bordignon e che trova uno degli interpreti più degni in Zanoni e nel suo impegno deciso attraverso la F.I.D.A.E. Si tratta di un alto impegno civico, espressione d'una cultura sicuramente più avanzata rispetto a quella che si rivelava nel comportamento della classe politica d'allora.

La scuola cattolica fu, in realtà, la vittima predestinata dello scontro ideologico tra cultura cattolica, marxista e laica che ha attraversato i quarant'anni che hanno seguito lo sforzo unitario della Costituzione. Mi domando se oggi, a quarant'anni dalla Costituzione con un paese che è radicalmente cambiato, abbia ancora senso parlare d'un contrasto largamente superato. Se la contrapposizione è conclusa, deve finire anche l'emarginazione della scuola cattolica, sacrificata sull'altare del senso del governo dello stato da parte dei cattolici.

Occorre dunque, uscendo dai vecchi steccati, riconoscere la funzione della scuola cattolica che è funzione di modernizzazione del paese, di acculturamento avanzato, di acculturamento non solo umanistico, ma tecnologico.

Ma il nuovo orizzonte culturale ci deve condurre ad una seconda riflessione: ha senso oggi contrapporre il pubblico e il privato? Guardiamo al mondo economico e finanziario del nostro paese. La Banca Nazionale del Lavoro è pubblica o è privata? L'Enimont, nuovo gruppo economico che controlla tutto lo sviluppo chimico in Italia, è pubblico o è privato? Non è né l'uno né l'altro. D'altro canto, gli stessi comportamenti delle persone hanno un immediato riflesso pubblico. Prendiamo per tutti l'ultimo esempio fornito dai giornali: la legge sulle tossicodipendenze. Assumere droghe, nella cultura moderna è definito un reato. Non soltanto il commercio di droghe è un reato, ma anche la sua assunzione, ossia un comportamento privato assume una rilevanza pubblica.

Se dunque gli schemi contrapposti pubblico/privato non reggono più, perché tenerli in piedi nella scuola? Non rischiamo noi, come legislatori di risultare arretrati sul piano istituzionale, rispetto ai mutamenti complessivi della cultura, dell'economia, della prassi quotidiana?

Allora, qual è il ruolo della cultura cattolica, della scuola cattolica rispetto ai nuovi orizzonti culturali che si vanno aprendo in questi anni?

Faccio anche qui due esempi, uno tratto dalla cultura italiana attuale ed uno tratto dalla cultura europea. Il dibattito della cultura italiana, sulle riviste specializzate come sui quotidiani a grande diffusione, ha denunciato, per opera degli stessi esponenti della cultura laica, i limiti propri di tale cultura laica.

Il dibattito, aperto da Giorgio Galli Della Loggia e da Paolo Flores d'Arcais sulla "Stampa" di Torino e poi proseguito da Norberto Bobbio, esprime, con chiara consapevolezza, i limiti della cultura laica di fronte alla crisi morale del mondo contemporaneo e all'esigenza di nuove solidarietà. A due secoli dalla Rivoluzione Francese, i valori della tolleranza, della eguaglianza e della fraternità, generalmente condivisi, rischiano di non essere più capaci di fondare un nuovo contratto sociale, perché la tolleranza ed il pluralismo sono trapassati nell'indifferenza a tutto e a tutti. Questo è il male di una cultura che denuncia la propria deficienza etica.

Di qui proviene il ruolo della scuola cattolica che affonda le sue radici in un terreno di grande ricchezza etica: il ruolo civico di determinare una nuova sintesi culturale ove l'animazione etica sia prevalente, e si esprime il ruolo importante di riempire un vuoto etico che "la fine della spinta propulsiva della Rivoluzione Francese" ha determinato. La cultura cattolica può cioè sopperire a quella carenza etica che la cultura laica lamenta in sé e la scuola cattolica esserne strumento essenziale nella moderna società.

Come si interroga la cultura europea su questi temi? Io ho trovato forse l'analisi più acuta in un laico, l'economista e sociologo tedesco Dharendorf che, con una certa approssimazione, si può definire un socialista liberale.

Interrogandosi sulla storia di questo nostro secolo, che ormai sta terminando, Dharendorf sostiene che i valori vincenti sono, a dispetto dei momenti di arretramento (le due guerre, il nazismo, ecc.), quelli della giustizia, della democrazia, della società. Dovendo formulare un giudizio storico su questo secolo, non possiamo non affermare che si tratta di un secolo sociale e democratico. Ma detto questo, non abbiamo detto tutto. Dobbiamo infatti constatare che abbiamo esaurito la capacità di mantere un patto non scritto, ma realmente esistente, che ha consentito la ricostruzione dell'Europa in questo dopoguerra. Tale patto era fondato su una transazione, un do ut des, dove lo "stato del benessere" diceva al cittadino: "Tu mi conferisci il potere, io ti ricambio col benessere, tu mi dedichi il potere, io ti do sempre più consumi, l'assistenza dalla culla alla bara". Questo in sintesi afferma Dharendorf.

Ora però ci troviamo di fronte a un doppio limite: quello della delega e quello del soddisfacimento dei consumi. Vi sono infatti dei limiti di delega al potere statale, oltre ai quali la mia libertà viene manipolata, svuotata, consumata. Così come vi sono limiti al consumo, oltre ai quali non si può andare, poichè abbiamo consumato tutto: l'aria, l'acqua, la terra.

Bisogna quindi fermarsi a costruire un nuovo patto, un modo di vivere associato che, conservando la giustizia e la democrazia, le fondi su nuove basi, dotate di senso etico. Qui Dharendorf si ferma.

Di fronte alle frontiere più avanzate della cultura laica, che è alla ricerca di una risposta etica, vi è un ruolo importante che la scuola cattolica può assolvere.

Io cito anche il premio Nobel Konrad Lorenz che arriva per altra via alle stesse conclusioni di Dharendorf. In un bel libero, intitolato *I sette peccati mortali del nostro tempo*, egli individua quali siano i rischi della fine della nostra convivenza sulla terra e li esamina uno ad uno:

- il rischio atomico nucleare. Forse l'equilibrio della paura farà superare il rischio di esplodere come un granello di sabbia nell'universo, conclude poi.
- il rischio della fame. Forse la tecnologia dell'agricoltura troverà modo di alimentare tutta la popolazione.
- il rischio della sovrapopolazione... e così via, esaminando le calamità che incombono sull'umanità, alla fine conclude che ciò che farà morire la specie umana sarà la perdita di senso di appartenenza ad una storia comune e solidale; la perdita del legame, dell'ethos, del significato dello stare insieme. E dice questi legami etici dobbiamo ricostruire per sopravvivere.

Ma se questi sono i messaggi che ci provengono dalla cultura laica, anzi dalle punte più avvedute della cultura laica, occorre che la scuola cattolica assuma il ruolo civile di contribuire assieme ad altri alla ricostruzione d'una etica della solidarietà che è il presupposto per la sopravvivenza dell'umanità.

Io sono sempre più convinto anche dalla mia attività legislativa entro la Commissione Ambiente (dove si tocca con mano che cosa significano i limiti veri dello sviluppo) dell'esigenza di una nuova domanda etica, che non è solo quella del non ruhare di inosaica memoria, ma è quella del confronto democratico sull'uso delle risorse con istanze che vengono dai cittadini, dal mondo economico, dalla scienza stessa, dalla ricerca di un rinnovato patto sociale e culturale tra uomo e uomo e tra uomo e natura.

La Levi Montalcini, nostro premio Nobel, si interroga sui limiti etici della biogenetica, e il premio Nobel J. Eccles, studioso del comportamento della mente umana, si interrosa sui limiti dello sviluppo scientifico nella manipolazione genetica. Parlare di limiti significa dire che la risposta non è più solo scientifica, ma deve venire da un ambito diverso: quello etico, ossia quello delle evidenze etiche condivise dalla comunità umana.

Noi perciò siamo dentro ad una cultura nuova di cui non si è ancora preso coscienza pienamente e lo scotto di tale ritardo è pagato, in primo luogo, dall'istituzione scolastica. La nuova prospettiva legislativa della "parità scolastica", come è chiamata nel programma del governo, è una sfida, prima che istituzionale, culturale che deve essere vissuta dalla scuola cattolica come sfida per una nuova sintesi di valori. Sotto questo profilo, la battaglia per la parità scolastica è una delle battaglie per dare strumenti adeguati per costruire nuove risposte culturali, nuove solidarietà etiche.

Come ex-alunno del Barbarigo non sono qui perché mi sento in obbligo di proteggere le mie vecchie scuole! No! Sono qui per fare una battaglia d'avanguardia, per contribuire a determinare un luogo d'elaborazione di cultura, sintesi più avanzata rispetto ai limiti della cultura della società attuale, ricca di tecnologie ma in crisi di valori.

On. Settimo Gottardo

PROFILO BIOGRAFICO DI MONS. MARIO MORTIN

Inizio con un ringraziamento, a nome mio e a nome della Federazione che rappresento, a tutti coloro che continuano ad operare all'interno delle scuole cattoliche e sottolineo la riconoscenza con cui la FIDAE guarda al Veneto per ciò che ha fatto agli inizi con mons. Zannoni e per quanto ha continuato coerentemente a realizzare. La stessa Federazione Nazionale ha già deciso di offrire, in segno di riconoscimento, una benemerenza nazionale a mons. Mario Mortin durante la prossima Assemblea Nazionale che si terrà il 27/28/29 Dicembre prossimo.

Sono stato invitato a tracciare un profilo biografico di mons. Mortin. Non mi soffermerò su date e avvenimenti, se non fugacemente, perché mi preme rilevare il contributo che mons. Mario Mortin ha fornito alla Chiesa e alla Scuola. Già la figura di Mario Mortin è stata sintetizzata nell'espressione "una vita per la Chiesa e per la Scuola". Una vita non si spende per delle strutture, ma per delle persone. E la vita di Mario Mortin è caratterizzata da questo aspetto: la sua profonda dedizione alle persone singole e alle comunità di persone. Questo può valere per tutti gli uomini, ma vale in particolare per un sacerdote, per un educatore. Il sacerdozio e l'educazione sono due aspetti fondamentali della vita che mettono l'uomo in comunicazione con gli altri uomini.

La vocazione sacerdotale di mons. Mario Mortin è stata una scelta d'amore per Cristo e per le persone, scelta che, iniziata in un momento d'entusiasmo generale, si è prolungata per l'intera vita, per decenni e decenni con assoluta fedeltà. Basta dare uno sguardo alle date, agli avvenimenti della vita di mons. Mario Mortin per accorgersi di questa prontezza e generosità di risposta.

1932, appena ordinato sacerdote, a 23 anni non ancora compiuti Mario Mortin viene chiamato a svolgere l'incarico di Assistente nel Seminario Maggiore di Padova. Le sue qualità lo posero all'attenzione dei Superiori che gli affidarono un compito delicato di collaborazione con i dirigenti del Seminario per la formazione dei giovani seminaristi. Ma subito dopo viene inviato come docente nel Seminario Minore di Thiene per vari anni, fino al 1947. Continua a svolgere lo stesso incarico di insegnante fra il Barbarigo e il Vescovile di Thiene negli anni che vanno dal 47 al 51. Termina così il primo ventennio della vita sacerdotale di Mario Mortin. Poi viene "prestato" fuori del Veneto dalla diocesi di Padova perché la sua personalità è tale che viene individuata e viene chiamata a sanare, ad animare una situazione lontana dal Veneto, appunto in Sabina, nel Lazio dove, grazie ad una serie di accordi tra vescovi, viene scelto per dirigere il Seminario di Magliano Sabina, in cui rimane per quindici anni ristrutturatore, animatore, vivificatore di quella comunità di seminaristi. Che volgesse un lavoro riconosciuto e di grande importanza è testimoniato dai 15 anni passati fuori dalla sua Diocesi.

Poi ritorna qui al Barbarigo nel '67, e vent'anni sono trascorsi qui come continuatore di mons. Zannoni che ho avuto l'opportunità di conoscere non personalmente, ma attraverso la sua biografia, recentemente pubblicata e di cui ho elaborato la presentazione, su invito di mons. Mortin. La sua lettura mi diede la possibilità di conoscere la situazione della scuola cattolica nel Veneto e soprattutto quel mondo di valori che le persone rappresentavano, esprimevano e tendevano a realizzare. Emerge con chiarezza dalla ricostruzione di quel periodo la figura di mons. Zannoni di cui mons. Mortin è stato degno successore non soltanto nella direzione della scuola, ma nella guida della scuola cattolica qui nel Veneto.

Anima e padre del Barbarigo, in questi 20 anni, e non soltanto di questo Istituto, ma dell'intera FIDAE regionale del Veneto con un contributo significativo, costante e pignolo, fornito alla Fidae nazionale. Ed è in questo ambito che io ho conosciuto Mons. Mortin, prima come presidente della Campania e lui del Veneto; ma soprattutto successivamente, quando mi è stato dato l'incarico della Presidenza Nazionale, ho avuto occasione di avere contatto con mons. Mortin. Questa mia personale conoscenza è per me un arricchimento che mi ha dato la possibilità di conoscere il senso di dedizione, di una vocazione coerente, sviluppata giorno per giorno.

Io non voglio fare qui la canonizzazione di mons. Mario Mortin, le sue virtù "eroiche" saranno esaltate da altri, in altri momenti. Io voglio fare una semplice constatazione: la vita di una persona acquista un senso, quando si esprime attraverso una spiritualità che genera comportamenti coerenti. La testimonianza di vita di mons. Mortin mi sembra ricca di tale spiritualità, come qualsiasi persona l'abbia conosciuto può provare chiaramente. I miei contatti con lui sono stati sporadici, non quotidiani, ma sufficienti per individuare in lui anzitutto una profonda fede, non soltanto in Dio, ma anche nell'uomo, nei giovani. Credo che gli alunni qui presenti possano, più di me, testimoniare questo senso di fiducia, questo amore da parte di

mons. Mario Mortin. Nel lavoro quotidiano, l'amore diventa capacità di ascolto e di dialogo. Dialogo ovviamente non è imposizione, comando dall'alto, ma è discrezione e rispetto dell'altro. L'educatore che non è discreto diventa un imperatore che vuole imporre le proprie idee e non sempre correttamente. Chi, invece, ama veramente l'altro e lo vuole far crescere, assume un atteggiamento consapevole e rispettoso dell'altrui ricchezza interiore, a cui si può offrire un aiuto con sobria e discreta assistenza.

L'educatore deve essere altresì paziente e perseverante, nonostante gli apparenti insuccessi. L'educatore dev'essere come il contadino che semina e aspetta la crescita della pianta. Questa perseveranza, questa sobria discrezione di Mario Mortin credo che sia la sua caratteristica più visibile all'esterno. Io sono stato colpito da questa dote che nella Presidenza Nazionale e nei Consigli Nazionali della FIDAE ha avuto il merito di sanare talora non dico attriti, ma certamente vivaci discussioni.

Queste le virtù che mi sembra di aver riscontrato in mons. Mario Mortin nella fedeltà quotidiana all'educazione, nell'impegno per la scuola cattolica, oltre che nel servizio come coordinatore regionale della FIDAE, delle scuole cattoliche, non solo delle istituzioni, non solo degli educatori, ma di quegli educatori nati che sono i genitori. Nei riguardi dei genitori mons. Mario Mortin è stato prodigo di suggerimenti, di consigli, di animazione e, se qui nel Veneto è sorta l'Associazione dei genitori dell'A.Ge.S.C. con un ruolo di protagonista nell'ambito dell'A.Ge.S.C. nazionale, lo si deve molto a Mario Mortin. Il Veneto è al primo posto come numero di genitori iscritti all'A.Ge.S.C. e anche come vivacità di presenza e di dialogo. Io credo che questo sia molto dovuto, oltre che alla vivacità delle genti venete, all'azione di Mario Mortin.

Ma al di là dei singoli fatti o imprese esiste una prospettiva più alta, quella libertà di educazione che noi sosteniamo. La scuola cattolica sostiene che l'uomo non soltanto deve vivere nella libertà, deve essere educato alla libertà sin dalla culla ed è difficile educare alla libertà, è difficile educare, perché è più facile inculcare dei concetti e imporre delle direttive, che far sorgere dall'interno l'adesione a certi valori.

Questo la scuola cattolica cerca di farlo, lo fa attraverso i suoi documenti scritti, ma lo fa soprattutto attraverso le persone che cercano di animare e di calare nelle realtà quotidiane questi documenti. Per cui, per concludere, credo che di mons. Mario Mortin si possa dire quello che è detto nella conclusione di un documento a cui anche lui ha contribuito, nella prima fase di elaborazione, il documento dei Vescovi italiani su "La Scuola Cattolica oggi in Italia". Questo documento si conclude con queste parole: "La scuola e l'educazione domandano fatica e pazienza a tutta prova e molta carità. Ma chi vi consacra la vita e chiede a Dio di essere fedele al suo impegno educativo, oltre alla gioia di sentirsi scelto come cooperatore della verità, avrà da Dio sostegno e conforto e riceverà da lui la ricompensa di cui parla il Libro Santo: coloro che avranno indotto molti alla giustizia splenderanno come le stelle per sempre". Questo è l'augurio: a lui, a tutti gli educatori, a tutti noi.

Padre Antonio Perrone
Presidente Nazionale della FIDAE

A conclusione degli interventi sono consegnate a Mons. Mario Mortin la medaglia d'oro al merito della cultura e il cavalierato dei benemeriti della Repubblica Italiana.

COMMEMORAZIONE DEL PROFESSOR NELLO BEGHIN

(16 aprile 1989 nel X° Anniversario della morte)

del prof. Federico Talami

Autorità, gentili signore e signori, cari colleghi, carissimi ex-allievi.

Per quale ragione ci troviamo qui insieme a ricordare il prof. Beghin a dieci anni di distanza dalla sua morte? Eppure è assolutamente insolito che una scuola ricordi, a distanza di anni, un suo professore. Chi fu Beghin?

Fu un uomo così straordinario che noi, a dieci anni dalla sua morte, troviamo naturale e doveroso ricordarlo nella sua scuola? Fu un politico così lungimirante da giustificare il ripensamento sulle sue idee e da provocarci a un riesame delle sue scelte politiche? Fu un giornalista così originale e brillante da rendere obbligatoria una riflessione sulla sua opera e opportuna la stampa dei suoi scritti?

Ebbene, noi siamo qui, e le ragioni implicite nella nostra presenta le chiariremo a noi stessi, passando in rassegna una vita intensa, come la spese un uomo che amava la vita e temeva la morte. Ci unisce la simpatia irresistibile per una personalità insolita, di cui gli inevitabili aspetti negativi svaniscono nel ricordo, mentre ne emergono prepotenti quelli positivi che fecero della sua un'esperienza inconsueta nel panorama del mondo cattolico, più spesso mandra pavida e quieta che gregge fedele, mandra dal vivere mediocre che dissacra e rompe la tensione spirituale che Cristo pretende dai suoi nella fatica quotidiana.

Ci unisce soprattutto la gratitudine che proviamo per lui, gratitudine alla famiglia sì, della scuola, di noi suoi colleghi, di tanti allievi che magari gli hanno mandato tante... benedizioni, ma che, dopo, si sono accorti dei doni continui che quel piccolo tremendo professore loro elargiva, gratitudine, ovviamente, anche degli amici.

Era in un certo senso inevitabile che a parlare di lui venisse obbligato uno come me, che più a lungo d'ogni altro gli fu collega nell'insegnamento e con lui ebbe nella scuola e fuori conversazioni e confidenze non dimendicabili. Dovrete quindi perdonare se inevitabilmente i cenni a rapporti diretti o a episodi a cui fui presente saranno frequenti, ma tenete conto che lavorammo fianco a fianco per 24 anni.

Proprio per questo motivo, all'inizio dell'anno scolastico successivo a quello della sua dipartita, chiesi al Rettore di allora, Mons. Mortin, di poter ricordare il professore da poco scomparso nella riunione plenaria dei docenti del Barbarigo: lo volli commemorare perché il patrimonio di esperienze accumulato da lui, le motivazioni profonde del suo agire e le sue scelte ragionate divenissero alimento di tutti, vecchi e nuovi insegnanti. Sarebbe stato un delitto annullare nell'oblio quell'esperienza straordinaria, per cui sentimmo uno strappo e avvertimmo un vuoto che tentiamo ogni giorno di riempire con un supplemento di grinta. Perché nella scuola Nello volava alto, le sue non erano lezioni stereotipate e usuali; nella politica poi gli era abituale riandare ai principi e da quelli ricavare, con meditata consequenzialità, le conclusioni più coerenti.

Nato in un borgo dell'alta Padovana, quale sia stata la sua vita di ragazzo non sappiamo: che pure dev'essere stata interessante. Qualcosa ne disse lui, ma gli occorse il Consiglio Regionale Veneto per uditorio, perché suo padre, non capitalista, non agrario, non uomo dell'alta finanza, ma operaio, ferroviere, l'aveva iscritto alla scuola dei preti, a frequentare la prima ginnasio nel collegio Barbarigo. Qui Beghin trovò maestri indimenticabili: dal rettore Brotto, appassionato di arte, al fine letterato don Rocco, al prof. Francesco Muggia, al prof. Franceschini, che poi sarà Rettore dell'Università Cattolica: professori che molto influirono sulla sua formazione.

Ma chi lo avviò alla conoscenza del mondo cattolico, alla problematica sociale che dal 1943 cominciò a riemergere nei radiomessaggi pontifici, orientando lui a scelte nette e sicure? Chi gli rese naturale l'adesione piena alla dottrina della Chiesa, e poi alla democrazia, la forma politica che più rispetta la persona umana? Chi il ripudio del fascismo?

Non è difficile a me, di pochi anni più giovane di lui, ricordare quel clima negli aspetti politici sociali economici religiosi. A noi che vivemmo all'ombra dei campanili della campagna veneta, scottava ancora l'amara esperienza dei fatti del maggio del 1931, onnipresente nella memoria dei nostri genitori e dei nostri amici più anziani, quando la prepotenza del regime che aveva voluto avocare a sé il monopolio dell'educazione, s'era scontrata con

Beghin allegrissimo coi colleghi professori Pertile, Muggia e Riondato.

l'Azione Cattolica, ed era giunta ad abolire la Gioventù di A.C. che ne era il settore più organizzato ed efficiente. Ma il pontefice dei se si vuole discussi e discutibili Patti Lateranensi, si levò allora senza incertezze a difenderla. E furono parole memorabili. Ne sa qualcosa Padova, dove proprio allora si doveva celebrare il settimo anniversario della morte di S. Antonio con solennissimo rito officiato dal legato pontificio: il quale invece, per la protesta papale contro il regime, non venne. Fu allora che il santo vescovo di Padova Elia Dalla Costa nella chiesa del Santo, stipata fino all'inverosimile, il 13 giugno 1931 proclamò: "Noi educheremo fin che morremo".

Ce lo ricordava spesso il prof. Muggia, presente nella basilica. Ce l'ha attestato Mons. Ireneo Daniele che scrisse "...il vescovo pronunciò espressioni che in me giovane appena ventenne e, credo, in gran parte dei presenti fecero correre nelle vene un fremito ch'era d'eroismo:

"Il Santo protegga l'Italia di cui è vanto... La protegga soprattutto nella sua religione...

A questa religione madre a tante virtù e a tante glorie devono essere educate le generazioni fanciulle ed io vescovo, voi sacerdoti, voi padri, madri, maestri, noi tutti che da Dio, dalla natura, dalla Chiesa ne ricevemmo la santa missione, noi educheremo fin che morremo, ricordando e facendo ricordare le parole tanto celebri di Silvio Pellico: chi grida patria, patria, e poi la patria disonora egli stesso con indegne azioni, è un trafficante del patriottismo... (1).

Il fascismo rivelava nuovamente la sua vera faccia: anticlericalismo, conservatorismo, colonialismo, militarismo, razzismo, donde poi in rapida successione guerre - Etiopia Spagna Albania - e infine la seconda guerra mondiale.

E intanto, in quel decennio dal 1930 al '40 la società veneta vedeva la miseria dei suoi contadini, e basterebbe ricordare ai vecchi cos'era "fare San Martino": passavano file di carri con le misere masserizie, quell'esodo da una miseria cupa ad una più tetra, che Olmi ha descritto nell'Albero degli Zoccoli. Il provincialismo più gretto era mescolato allora, in quel fascismo tutto di propaganda, alla boria imperiale romana, al culto della forza e dell'armamento, all'untuosa pretesa di rappresentare il popolo italiano cattolico, pretesa accolta con tanta ingenua disponibilità da tanto giovane clero, mentre quello vecchio, quello del Vescovo Pellizzo e di Mons. Gianesini, si schermiva all'abbraccio mortale del regime con un riserbo che tradiva la più esperta diffidenza e il sostanziale rifiuto.

Tempi di preparazione, quando sugli ancor numerosi giornali cattolici si stampava la lettera pastorale di Mons. Cazzani che ricordava "Gesù Cristo è venuto sulla terra per salvare gli uomini, non per distinguerli a seconda delle razze", e la si stampava a Cremona, terra di Farinacci, uno dei più insolenti capi del regime. Bisognerà bene che li ricordiamo i nostri Vescovi, maestri oltre che di fede, spesso anche di dignità civile: con Dalla Costa promesso cardinale a Firenze, Rodolfi di Vicenza che reagì duramente per i fatti di Sandrigo. E a queste notizie di casa nostra, che riempivano i sommessi conversari delle canoniche e delle segregate sedi della Giac e delle associazioni caritative, dove i fascisti avevano sequestrato i pericolosi registri e i verbali delle sedute della S. Vincenzo, si aggiunsero più tardi quelle che venivano dal Messico e dalla Spagna.

In questi ultimi anni avvenne dunque la formazione culturale di Beghin, nel Barbarigo, sotto la guida di saggi maestri che non gli insegnarono solo materie scolastiche, ma anche quale dev'essere il cittadino e il cristiano. E Nello fu studente serio, attento, appassionato e pronto, sempre promosso con alte votazioni. L'elenco degli insegnanti dell'ultimo anno di Liceo, rivisto a quasi cinquant'anni di distanza, riesce ancora a far stupire. Comincia col nome del Preside Brotto Giovanni, razza ariana cittadinanza italiana, Gamba Ulderico, Muggia Francesco, Tessari Antonio, Barzon Antonio, Andreotti Giuseppe, Pitton Duilio, De Ambrogio Abelardo, Tombolan Elio Alessandro - tutti "razza ariana cittadinanza italiana" (unisco fotocopia a soddisfazione degli amabili uditori), e nel medesimo registro, prima della qualifica e dell'indicazione delle materie di insegnamento, figura la colonna: "Data di iscrizione al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) e nella colonna seguente, numero e anno della tessera. Nessuno stupore! Era la tessera del pane! Gli iscritti al partito, già nel 1942, erano 25 milioni!

La votazione finale del 3° trimestre della III liceo fu: Religione 10, Italiano 8-8, Latino 8-8, Greco 9-9, Storia 8, Filosofia ed economia politica (queste erano le lezioni di mistica fascista!) 8, Matematica 7, Fisica 8, Educazione Fisica 7, Educazione militare 9, Lavoro 6! Era il 1943 e da tre anni eravamo in guerra, guerra combattuta contro Francia ed Inghilterra, in Africa, in Grecia, in Russia, e poi in Sicilia e nell'Italia meridionale: allora la catastrofe apparve enorme, e inattesa a tutti, anche ai capi del fascismo. Proprio costoro infatti costrinsero Mussolini alle dimissioni il 24 luglio del 1943: nel trepido baluginare della prima alba di libertà esplosero tutte le speranze e le illusioni che l'8 settembre, con l'armistizio fallito, stroncò duramente. Il caos, l'indisciplina, l'abbandono del posto, la nullità, quando non anche, come spesso, la viltà dei comandi rivelarono che col fascismo non s'era certo sviluppato quel tipo nuovo di italiano che Mussolini credeva d'aver forgiato. Il tedesco s'impose da ferreo padrone e la repubblica sociale di Salò - reviviscenza forzata del primo fascismo velleitario - decise di punire con la socializzazione delle fabbriche quegli industriali che dopo averlo finanziato per ottenere protezione nel 1921-22, l'avevano abbandonato nel 1938, quando avevano capito che la partita era perduta. E centinaia di migliaia di sol-

(1) Ireneo Daniele, *La devozione antoniana nell'azione pastorale degli ultimi cinque Vescovi di Padova e la devozione antoniana nella diocesi di Padova*, Antoniana, Padova 1980.

Beghin al tavolo di lavoro, dove fulmineo scriveva i suoi articoli più stimolanti.

dati o poterono tornare a casa o furono inviati in Germani dai tedeschi, in vagoni sigillati, mentre repubblichini e tedeschi volevano l'arruolamento di tutti i ragazzi dai 18 anni in sù. Li aspettavano di domenica mattina, all'uscita delle chiese, sul sagrato, e i ragazzi fuggivano bruccati, non volendo servire una causa di cui avvertivano l'abiezione e la cecità.

Allora anche per loro iniziò la Resistenza, e divennero partigiani, rifiutandosi di seguire gli scherani dei tedeschi che già si distinguevano per ferocia e crudeltà. Dal settembre del 1943 all'aprile del '45 fu un pericolo tremendo per i giovani e per tutti: la guerra del fronte s'avvicinava, i bombardamenti erano quotidiani, l'odio portava a infamie e a mostruosi delitti.

Terribile fu il 1944, con le impiccagioni di Bassano e di Padova, con gli atti d'eroismo di tanti giovani e di tanti preti. Mi si consenta qui di ricordarne con venerazione due di casa nostra: mons. Giovanni Apolloni torturato a Palazzo Giusti e mons. Antonio Zannoni, incarcerato ai Paolotti.

Anche Nello fu nella resistenza, e comprese il valore della libertà conquistata con l'aspra lotta e intravide nello stato democratico, nato dalla Resistenza, l'occasione storica offerta ai cattolici dopo la lunga vigilia del non expedit, la breve stagione del partito Popolare e la paziente preparazione del periodo fascista. I cattolici vi giungevano ancora impreparati ma decisi, con un fervore che nasceva dal clima del retroterra del mondo cattolico, in particolare dell'Azione Cattolica, organizzatissima con Gedda prima e Carretto poi, disposti a operare in ogni settore della vita sociale, politica e culturale.

Quando finita la guerra Beghin potè frequentare l'Università a Padova, visse una prima intensa stagione d'attività politica. Vigorosa era l'attività della rappresentanza studentesca, rinata a libertà; le liste dell'intesa univano tutti gli studenti cattolici, da quelli della Fuci a quelli della congregazione mariana dell'Antonianum, quelli della Giac con quelli della rinata DC. Nello fu allora segretario dell'Interfacoltà.

Frequentava intanto la facoltà di Lettere dove erano maestri di grande prestigio: Marchesi, Valgimigli, Ferrabino (poi rettore dell'Università e senatore DC), Tagliavini.

Si laureò con lode in Lettere, con una tesi sul rumeno con la prof. Mititelu. Studente brillante, s'illuse di poter iniziare, sia pur dalla gavetta, la carriera universitaria: trovò porte chiuse. Non gliene rimase cruccio, anche se vide poi frequentemente men dotati di lui agevolmente procedere. Il Barbarigo gli aperse le porte, ed egli già dal 1948 cominciò ad insegnare nella I media, poi nel ginnasio, presto anche nel liceo, a fianco di prestigiosi colleghi - Riondato, Danese, Tognolo, Sambin, Maschio - quando Rettore fu mons. Antonio Zannoni.

Il quale nell'animosa battaglia civile per la libertà della scuola, battaglia combattuta su tutti i fronti possibili, trovò in Beghin l'abile portavoce, l'enunciatore schietto dei principi del pluralismo scolastico delle istituzioni - e non solo nelle istituzioni - quale garanzia di effettiva libertà. Per trent'anni poi Nello insegnò nel collegio Barbarigo, senza complessi di inferiorità, senza sentirsi sprecato, puntualissimo ogni mattina, e studiando e lavorando poi a casa nel pomeriggio e di sera, dedicandosi a lavori di traduzione rilevanti e utilissimi come la Storia della Chiesa del Cristo di Henri Daniel-Rops (10 voll., Marietti, Torino) e di altre importanti opere di storia ecclesiastica (Plinva-Pittet), di patrologia (Quasten), di liturgia (Parsch), di teologia (Gay), di sociologia (P.H. Winkelman).

Quando nel 1948 più drammatica fu la battaglia della DC contro il Fronte Popolare di Nenni e di Togliatti, che avrebbero voluto trasformare l'Italia in una repubblica popolare di tipo cecoslovacco o romeno o iugoslavo, Beghin accompagnava anche lui i giovani della "volante" dell'Arcella: erano le squadre dei giovani cattolici che venivano in soccorso della debole organizzazione della DC, nelle zone in cui era più pericoloso partecipare alle manifestazioni e ai comizi, a sostegno degli esponenti cattolici. Lo ricorda spesso con riconoscenza Mons. Pietro Zaramella, allora a Ponte Vigodarzere, memore del rischio che ciò comportava per loro.

Beghin aveva conseguito regolare abilitazione all'insegnamento dell'Italiano e della Storia nei licei e nelle magistrali in esame concorso: avrebbe quindi potuto inserirsi tranquillamente nella scuola di stato come fecero altri suoi stimati colleghi: ma non lo fece. E non si trattò certo di pigrizia se si pensa quale fu la mole di lavoro che regolarmente affrontò: dal 1950 insegnò 23 ore alla settimana che divennero 26-27 dal 1961 fino al 1970 quando fu eletto consigliere regionale.

Stava per smettere, preso dai nuovi impegni: mi chiese un parere: "È brutto perdere il contatto con la realtà viva della scuola e della gioventù" gli dissi, e così continuò ad insegnare 13-14 ore la settimana, con sacrificio certo, ma anche acquisendo un'esperienza dell'evoluzione sociale che nessun altro ambiente sa fornire in maniera comparabile a quello della scuola, e che, del resto, si rivelò utilissima a lui quando divenne assessore regionale alla P.I.

Mons. Zannoni era troppo cosciente che intelligenze come quella di Beghin dovevano essere impiegate anche in altre operazioni, e che bisognava trovare modo di integrare quello che il Barbarigo non poteva dare ai suoi insegnanti, anche per impedire che i più capaci fossero obbligati o quanto meno tentati di allontanarsi. Ce l'ha ricordato il prof. Don Francesco Farronato nella sua documentatissima biografia di Mons. Zannoni.

Fu allora che cominciò una splendida avventura con il collega di liceo prof. Alvise Zotti: la direzione di un settimanale diocesano per la città, l'**Orologio**, che fu per lui, per tre anni, una esperienza impegnativa ed appassionante. C'è da chiedersi quanto sia stata meditata la scelta di lui come direttore per il placido mondo padovano, che pare così amante della tranquillità e seguace del "quieta non movere". Quella quiete era per lui intollerabile: la sua natura effervescente trovava naturale il parlare francamente. Lontano dalle prudenze che il Manzoni attribuisce al conte zio e al padre Provinciale, Beghin tutto ribolliva nella tenace operazione di affrontare temi di vita civile amministrativa sociale religiosa: emarginazione, abusi edilizi, squilibri sociali, sfruttamento: tutta materia trattata con quell'amore per la verità che riuscì a urtare tanta brava gente, anche di casa nostra.

Spesso incompreso, spesso frainteso, insufficientemente aiutato da quel mondo cattolico padovano di cui poteva essere stimolo e confronto non occasionale, oggetto di negligente sufficienza da quell'altro mondo dell'ateneo patavino di cui svelava i potentati massonici, il giornale dovette interrompere dopo tre anni la sua coraggiosa battaglia. Ma fu una perdita per la città, per la diocesi, per la cultura, di cui è colpevole la mentalità ottusa di noi cattolici che crediamo solo nella stampa altrui e viviamo succubi e con il complesso di minorità, disposti a in-

Beghin con lo stato maggiore della D.C. padovana: da sinistra l'avv. Crescente, Sindaco di Padova, l'avv. Olivi, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, l'avv. Giancarlo Rossi, la Prof. Augusta Marzemin, dietro e il senatore Stanislao Ceschi.

ghiottire la trave che troviamo nei giornali un tempo chiamati indipendenti, e a sentirci soffocare per i fuscelli che troviamo nei nostri.

Superata quest'esperienza, Beghin riprese a interessarsi intensamente alla politica. L'ampia conoscenza che aveva della storia d'Italia, dei partiti politici e del movimento cattolico, lo rendeva conferenziere preparato ed efficace, anche per la chiarezza espositiva e per l'arguzia con cui descriveva e giudicava persone e situazioni. Nei corsi di preparazione politica la sua presenza come relatore era costante ed ambita: ne nascevano anche quei rapporti di stima che lo videro vicesegretario provinciale della DC padovana e membro della direzione regionale veneta del partito, e più tardi, dal '65, lo resero consigliere e assessore del Comune di Padova, nella giunta Crescente, con i referati della Stampa e del Turismo, membro dell'esecutivo dell'Ente Provinciale del Turismo, quando fu avviato l'Autunno Padovano e furono pubblicate tre riuscite guide della città. In seguito nel 1970 Beghin fu eletto Consigliere regionale, presidente della II commissione, che curava l'Urbanistica, i lavori Pubblici e i Trasporti, infine dal 1975, assessore regionale alla P.I. e alla Cultura.

La vita politica e l'attività amministrativa gli piacevano: in esse rivelò altri aspetti della sua personalità.

Quanto della sua preparazione emerse nell'elaborazione dello Statuto regionale lo ricordò il Presidente Tomelleri, che fu a capo della Giunta dal 1970 al 1980. Sullo Statuto, si capisce, ch'era per lui occasione principe per affrontare tutta la tematica delle autonomie locali, componenti essenziali del programma di Don Luigi Sturzo e della tradizione dei cattolici democratici, contro ogni forma di centralismo e di statalismo.

Si trattava di realizzare la Costituzione, quella Costituzione nel redigere la quale il contributo dei cattolici non era stato secondo a nessuno (lo ammise Lelio Basso, il più preparato degli esponenti socialisti) quando il gruppo dei nostri costituenti, con De Gasperi e Gonella, Mortati, Tupini, Dossetti, Fanfani, La Pira, Moro, Lazzati e altri, riuscì ad imprimerle quell'idea della solidarietà che brilla in tanti articoli di essa, e la rende così rispettosa dei diritti della persona umana, ch'essa tende così nobilmente a promuovere.

Realizzare la Costituzione facendo sorgere le Ragioni era stato uno degli impegni più rilevanti, ma lo si era ritardato solo per una preoccupazione politica non infondata: che cioè il PCI di allora - abissalmente, e non sempre per meriti propri, diverso da quello attuale - creasse, con l'estendere la fitta trama del suo inserimento nella vita dello stato fino a dominarne gangli essenziali in Emilia, Toscana e Umbria, un potere opposto a quello centrale dove la DC era al governo col quadripartito centrista prima, coi socialisti poi.

Preoccupazione infondata - lo diciamo col senno di poi - perché se la situazione politica mutò nella maggioranza degli enti locali- regioni province comuni - negli anni attorno al 1975-76, quando il PCI raggiunse il massimo della sua capacità espansiva sotto la guida di Berlinguer e con l'opinione pubblica italiana guidata da P.P. Pasolini dalle pagine del Corriere di Pietro Ottone, ciò si dovette esclusivamente all'attrazione irresistibile che la nuova forza egemonizzante esercitò sui partiti laici e socialisti, cui non parve vero di scaraventare la DC all'opposizione.

Tornando allo Statuto regionale, se a Beghin stavano a cuore le norme fondamentali della Regione, non parve a lui irrilevante la questione della capitale del Veneto, sulla quale ebbe ad esprimersi, tirato in causa "ruvidamente" per i capelli da un malcapitato consigliere che lo accusò o "di ignorare o di strascurare o di violentare la storia".

La polemica - superfluo ricordarlo - era uno dei suoi generi preferiti. Rispose quindi da par suo a quel consigliere, e anche a Indro Montanelli, che dal pulpito del Giornale aveva ribadito l'accusa. (Eh, caro Banfi, abbiamo proprio saltato una pagina straordinaria che dovevamo stampare in questa antologia, e che ho trovato in un numero del Corriere Veneto del 12-XII-1970, fortunosamente conservato.) Nella polemica, precisa scintillante implacabile documentatissima, è tutto quel Nello che noi conoscemmo: non è Venezia - come crede Montanelli - che ha dato la civiltà al Veneto, seminai ne è il prodotto; non gli ha dato l'unità, non gli ha dato la lingua, l'ha ricevuta; l'occupazione veneziana del Veneto in genere non fu benefica, ma rapace. Venezia fu centro della libertà di stampa, ma spesso lo fu in modo solo strumentale, così che, se v'era possibile stampare libri eretici o che offendevano la sovranità temporale e spirituale del Papa o della Chiesa, v'è sempre stato difficile stampare opere di critica al regime politico locale. Il regime veneziano fu quello della **dominante** "inteso a comprimere il più possibile le autonomie locali e a sfruttare i popoli soggetti". Senza negarne i non pochi meriti Beghin continuava.

"Ora, da come si va orientando la discussione in questo Consiglio, sembra ormai fatale che su questa isola sudicia e fastosa si debba fondare la sede della neonata Regione: e non sarò io ad oppormi al corso di questa storia.

Ma lasciate almeno che questa mia voce di minoranza pronunci un monito e un augurio. Ricordiamoci che la Regione non nasce per far sopravvivere in qualche modo lo Stato municipale veneziano. Non è, badate bene, un pericolo presuntuoso o immaginario. Quando la storia preme con il peso di tante pietre gloriose; quando alla storia ci si abitua a guardare non con l'oc-

chio obiettivo della critica ma con l'abbandono pigro ed elusivo alla malia del mito; quando si fugge nella retorica storica per evitare il duro cimento con una realtà piena di ambigue incognite e di novità imprevedibili: allora l'anacronismo è il minimo che possa accadere.

Ebbene, noi non vogliamo affatto portare nel Consiglio regionale gli echi ormai spenti del patriziato marittimo ducale, ma semmai proprio la voce di quelle popolazioni e di quelle classi che dopo tanti secoli di oscura e penosa schiavitù riescono finalmente ad esprimere una propria volontà attraverso questi nuovi istituti democratici, e reclamano di esercitare finalmente il potere con un proprio stile e un proprio modo di pensare e di essere.

Cerchiamo allora insieme di creare delle strutture che esprimano anche esteriormente ... questa volontà e capacità di autonomia e di partecipazione, di cui è potenzialmente così ricco questo nostro Statuto. E la classe dirigente veneziana, chiamata con noi a questo compito nuovo, non veda questo ruolo come un indiscutibile diritto ereditario da gestire con il consueto distacco, ma come un'esaltante missione, come una sfida, come l'occasione, l'ultima occasione di rinascita, in uno sforzo, di fantasia e di sintesi creatrice."

Non posso dimenticare certo io quello che Beghin fece per la legge di "salvaguardia e di disciplina delle acque terminali del Bacino Euganeo", la legge 31 del 1975, quando sul finire della prima legislatura regionale troppi non volevano né l'una né l'altra, né salvaguardia né disciplina, ma continuare nell'allegro caos dello sfruttamento sconsiderato e miope. Fu Beghin che quando si avvide che anche il consigliere socialista Morale, suo collega di Giunta a Padova, stava per uscire dall'aula e veniva a mancare il numero legale, lo pregò di fermarsi, e la legge, con tutti i suoi difetti e limiti, ma anche con le sue decisioni determinanti e benefiche, finalmente passò.

Ma torniamo alla scuola, ch'era il suo vero mondo, e sulla cui dignità ha scritto pagine stupende, come quella dove illustra la funzione dell'insegnante laico, che sono il più sorprendente spaccato sulla sua spiritualità:

"Quando il nostro lavoro sarà inteso da noi e dai nostri colleghi e dai nostri stessi superiori, come la corrispondenza ad una vocazione che tocca quasi la soglia del sublime del sacerdozio, allora..."

...allora bisognava vederlo in cattedra, o a contatto coi suoi allievi! La sua voce potente non aveva certo bisogno del microfono... Dalle aule vicine a volte si sentivano colpi fortissimi picchiati sul tavolo o sui muri che tremavano o grida roboanti: "Cos'è capitato? cos'avevi? Cos'è successo?" gli chiedevo con preoccupazione. E lui placidamente: "Niente. Proprio niente. Tentavo solo di svegliarmi".

Le lezioni di Nello tenevano viva la classe, tumultuose rabelaisiana risate squassavano l'aria. Erano uno spasso per tutti - tranne per l'infelice vittima puntualmente interrogata. I suoi frizzi, i soprannomi azzeccatissimi, inventati per gli allievi, senza malignità, i suoi giudizi sui colleghi, sugli amici, sull'universo scolastico e politico, sui capi corrente e portaborse del suo e d'altri partiti, erano una irresistibile scoppiettante serie di battute indimenticabili, prontamente registrate nei loro quaderni dagli allievi che le collezionavano. Le sue ingiurie così variopinte ("o braccia strappate alla terra, erotomane vigliacco terrorista comboniano") riescono a divertire a distanza di anni.

Ma sorvolando necessariamente sull'incidens, e andando alla rerum substantia, possiamo dire che la conoscenza della letteratura italiana e della storia, conoscenza diretta, non filtrata né imparaticcia, consentiva a Beghin una presentazione degli autori e dei movimenti del tutto fuori dagli schemi usuali: una pallida larvata idea la si può trarre dagli appunti che il prof. Banfi, allievo diligente, ha inserito nell'antologia degli scritti; non erano solo fumo e scintille appariscenti, ma sostanza di autentica cultura: facile è la verifica, che va eseguita sui temi ch'egli assegnava per i compiti in classe, nella stesura dei quali veramente fu maestro per tutti noi: temi che obbligavano a riflettere, puntualizzavano problemi, temi ammirati dal rettore Zannoni che aveva compreso il loro valore educativo e la loro efficacia nello stimolare il senso critico degli allievi. Per dovere di giustizia ricordo che più di un commissario governativo di esami, colpito dalla loro singolare acutezza, chiese di copiarli per assegnarli ai suoi allievi. Mi chiedo che tipo di professore universitario sarebbe stato Nello, quale svecchiamento avrebbe prodotto, come avrebbe agitato le acque e colorito le sue proposte, in possesso com'era d'una tavolozza lessicale smagliante, ma soprattutto capace di interpretazioni originali!

"Ma dai! - mi diceva - scriviamola noi una storia della letteratura!" S'infuriava sui giudizi che trovava nei manuali, giudizi ripetitivi e superficiali, caratterizzati dall'arte di dire e non dire, di non pestare i piedi a idealisti o a storicisti, a marxisti o a strutturalisti: "Chi è stato - gridava - quell'imbecille che ha scelto questo testo?".

Ma sui libri di testo era poi delicato; le sue opinioni in materia ritornavano nette ogni primavera, nelle sedute per la scelta dei libri: "Il libro deve essere a posto, le eresie le dico io!".

Paradossalmente come al solito, egli intendeva dire che i libri che il ragazzo usa abitualmente, devono essere moralmente ineccepibili. Per la verità aveva una sua pedagogia particolare con i ragazzi, specie con quelli di prima liceo. Hanno il prurito di certe letture? E lui obbligava a leggere tutto il Decameron, e a riferire minuziosamente. Con l'obbligo, ogni curiosità passa. Scrivono qualche strafalcione? Bisogna passarci sopra, non farne un caso, non esagerare. A lui Concetto Marchesi aveva dato 27 in atino scritto, eppure Nello v'aveva messo - horribile dictu! - un soggetto in accusativo. L'aveva evidentemente considerato un lapsus, com'era di fatto. Un professore più limitato avrebbe scritto 12 sotto una traduzione quasi perfetta. Tutti i suoi allievi di liceo ricordano come un incubo i primi mesi di scuola con lui: Nello occupava i pomeriggi, le serate, le ore piccole con le sue richieste di leggere questo e quell'altro e

Con il prof. Talami, collega di insegnamento e di azione politica.

Beghin assessore in una seduta della Giunta Regionale Veneta, durante la presidenza Tomelleri

quest'altro, i suoi colleghi si lamentavano con lui, che li lasciava brontolare tranquillo, perché i ragazzi - tutti occupati a studiare italiano e storia, le sue materie - non avevano tempo per tutte le altre.

"Conoscere, studiare"; "Studiare è il vostro dovere! Brotto ci diceva: bisogna studiare". E con Beghin bisognava studiare, bisognava abituarsi a verificare, a controllare, a interrogarsi, a discutere; bisognava sviluppare il senso critico, non bere tutto quello che vien detto: via il principio di autorità! abituarsi ad osservare l'altra faccia della medaglia, a non avere timori reverenziali: niente mitizzazioni, niente santoni. Le opere degli autori andavano lette per intero: tutto Dante, tutto il Secretum, le Satire dell'Ariosto, del Leopardi non solo i Canti ma le Operette e anche il libro che Gioberti aveva definito terribile: I Paralipomeni della Batracomiomachia! Quanti erano in grado di seguirlo?

Non tutti, certo. Eppure per tutti si faceva in quattro, per tutti si preoccupava, non solo nel triennio, ma soprattutto agli esami di maturità, dov'era il commissario interno fatto su misura: abile, attento, rispettato. Del resto sapeva presentarsi: basta leggere la relazione riportata nell'antologia degli scritti che accompagna il programma svolto, o i suoi "profili" degli allievi, che erano piccoli ritratti capolavoro: non nascondevano difetti lacune incertezze, ma nel contempo indicavano caratteristiche intellettuali psicologiche morali di ciascuno, segnalavano i progressi, indicavano le attenuanti: la personalità del candidato era presentata con una franchezza che obbligava all'equanimità e alla benevolenza. Certo Nello si faceva rispettare. Come quella volta in cui si trovò con una commissaria di italiano, assistente d'un luminare, che ai giudizi di obbligo sugli elaborati aggiungeva, specificando, il voto: 2-3. Beghin era preoccupato, ma, cosa fare? Fu paziente e silenzioso fino alla seduta di scrutinio. Ma quando quell'amabile signora cominciò a dettare i suoi voti: 2-3, 2-3, Beghin le chiese cortesemente che voti fosse abituata ad assegnare ai suoi allievi nel suo liceo romano. "Questi stessi" - rispose colei. "Evidentemente - riprese sornione Nello - ella è abituata a insegnare solo ai ragazzi dell'ultimo anni, quelli della maturità". "Eh no - replicò la signora - insegno anche nella prima e nella seconda liceo". "Ah sì - fece Nello - e come fa lei a promuoverli dalla 1ª alla 2ª e dalla 2ª alla 3ª con questi voti?". Smascherata e annientata colei allora sbottò: "Lei è l'essere più maligno ch'io abbia mai trovato...", ma intanto tutti i ragazzi erano salvi.

Ma perché il ritratto del nostro amico appaia vero diremo subito che l'uomo Beghin era un misto di virtù e di difetti: talora era intollerante, impetuoso, sanguigno; violento come sanno esserlo i timidi; goloso, oh sì! "nei suoi viaggi - diceva - la sua macchina si fermava da sola davanti alle trattorie più tipiche" e descriveva poi come un gaudente la varietà delle portate mentre gli occhi gli luccicavano dal piacere; irrispettoso per tutti - guai a chi lo interrompeva in classe! - aveva riguardo solo per il suo vecchio professore Muggia e - si aggiungeva da parte dei suoi amici - per Donat Cattin. Aveva il gusto della battuta dissacrante: se ne ricordano centinaia.

Uscivamo un giorno da scuola in Via Rogati, a lezioni finite, quando s'accorse che proprio a banco dell'ingresso un tipo sui quarant'anni distribuiva volantini: ne aveva in braccio un mazzo vero e proprio. Capì subito ch'erano neofascisti. "Qui no - gridò - in questa scuola dove si è sofferto per il fascismo, è ingiusto che veniate a far propaganda". L'altro reagì grintosamente. Per tutta risposta Nello con uno strattone gli fece cadere a terra i volantini. L'altro gli sferrò un pugno, Nello rispose con una pedata. Tutto in un minuto, e tutti fini lì.

In politica era naturalmente con la corrente più a sinistra della Dc, che a quei tempi - ironia della sorte - voleva dire Forze Nuove e Donat Cattin. La situazione del partito attirava i suoi giudizi lancinanti, che non distinguevano tanto nel doroteismo di destra o di sinistra. Suoi bersagli abituali erano certi personaggi della Dc, quella veneta in particolare, che sentiva più consonanti col paternalismo tradizionalistico, e non aperti a positive ventate d'un riformismo energico quale occorreva all'Italia. Le sue idee, che enunciava a voce e per iscritto, erano un invito a scelte coerenti in tutti i settori della vita politica e sociale. Sapeva bene che non sempre la Chiesa - cui era fedelissimo - nelle sue scelte concrete aveva avuto una posizione vicina a quella che ora diremmo dei "cattolici democratici", e a mo' d'esempio ricordava l'atteggiamento di Pio XI col partito popolare. Ma nella politica, quando ne ebbe effettiva possibilità, mostrò di saper passare dalle enunciazioni teoriche alle applicazioni concrete: e fu quando, assessore regionale alla P.I., impostò su basi democratiche gli interventi nel settore della cultura, delle biblioteche, dell'istruzione professionale, e soprattutto quando aperse di fatto le porte al riconoscimento concreto del diritto allo studio. I quattro ultimi anni di vita furono senza alcun dubbio i più impegnativi e i più faticosi, e ne sfibrarono la resistenza in modo per noi tutti sorprendente. L'attività politica - lo sa chiunque abbia un minimo di esperienza in materia - è spesso circondata e alterata da animosità impensabili, da accanimenti che portano a sfruttare spregiudicatamente certe situazioni. Nel comitato per Venezia di cui era presidente, ci fu chi lo accusò di falso ideologico per aver tenuto conto del parere favorevole di un membro del comitato stesso che, dovendosi assentare, aveva prima pubblicamente dichiarato il suo parere favorevole a una certa soluzione. L'

brighe con la magistratura lo turbarono profondamente e gli guastarono letteralmente il sangue, proprio quando più stava riuscendo a impostare una politica scolastica e a stabilire le condizioni per lo sviluppo autonomo di gruppi culturali. Veniva a scuola più affaticato. Un giorno - il 17 febbraio del '79 - entrò nella sala dei professori esitante, quasi barcollante, giallo in volto, sfatto. Gli dissi: "Va a casa Nello, non vedi che non stai bene" e tutti i colleghi insistettero, ed egli uscì, a passi lenti, con in volto una stanchezza mortale, con la gratitudine per sentirsi mandare a casa e non decidere da solo di andarvi. Fu l'ultima volta, e rimane indimenticabile.

Beghin malato, per parecchie settimane fu ricoverato a Badia Polesine, sotto le cure di suo cognato Giorgio Bertin. Andammo a trovarlo, la prof. Piardi, mia moglie ed io. Mia moglie, pensando di fargli cosa gradita, disse ai ragazzi di prima liceo classico, che erano stati suoi allievi nel ginnasio, di scrivergli un biglietto d'auguri. E quelli lo buttarono giù in fretta, miserello. Pregò allora la Margherita Carniello, che Beghin già aveva imparato a stimare, di scriverlo lei, e la Margherita lo scrisse, come andava scritto. Il biglietto, molto affettuoso, terminava così: "Torni presto, professore; senza di lei la Divina Commedia diventa sempre più commedia e sempre meno divina".

Quando Beghin lesse il biglietto, gli occhi gli divennero lucidi, poi disse commosso: "Dica alla classe che porti pazienza, questo trimestre è andato, ma quando tornerò metteremo tutto a posto". Però non potè.

Ma in questa scuola dove Beghin insegnò per oltre 30 anni, è doveroso prima di concludere ricordare quanto avvenne nella seduta del Consiglio Regionale Veneto il 21 maggio 1974. In essa il Vice Presidente del Consiglio Regionale, il socialista Perulli, discutendosi l'idea di estendere l'assistenza scolastica alla scuola "privata", aveva dichiarato: "Noi non siamo assolutamente d'accordo sull'estensione dell'assistenza scolastica alla scuola privata: è il solito discorso, è inutile tirare in campo l'art. 33 della Costituzione. È una questione di principio, non di lotta fra laici e non laici; siamo convinti che sia un errore seguire la strada dell'incentivazione delle scuole non statali per ragioni di principio, come ho detto, ma anche per ragioni pratiche. Saremmo favorevoli solo se, anziché citare le scuole non statali, avessimo messo ad esempio: opere pie, enti di beneficenza, certi istituti che raccolgono gli handicappati o gli orfani; sarebbe giustificabile e lo capirei; non accettabile invece è la proposta di assistenza anche alle scuole non statali che sono spesso molto più ricche delle scuole pubbliche. Queste scuole non statali, fra l'altro, accolgono quasi sempre o i somari che nelle scuole statali non riescono o i figli di papà, i quali possono pagare fiori di quattrini e non hanno certamente bisogno del denaro pubblico per continuare gli studi.

Beghin attese pazientemente che i vari rappresentanti dei partiti esprimessero il loro parere, poi chiese la parola. Vale la pena di seguirlo, perché quel suo intervento riassume tanta parte della sua vita:

«Signor Presidente, signori Consiglieri, cercherò di essere brevissimo anch'io, non tanto perché mi preoccupi l'incombenza del duemila, quanto lo sa benissimo il Presidente, perché mi stringe l'incombenza del mezzogiorno, del pranzo, e intervengo, devo precisare, solo per un fatto "quasi personale", col collega Perulli.

Ho sentito, con qualche sorpresa, il collega Perulli definire le nostre scuole cattoliche "scuole di somari", "somari in cattedra e somari sui banchi", e dei "figli di papà".

Sono cose arcaiche che non mi aspettavo più di sentir dire in una Assemblea seria.

Il fatto personale consiste in questo: io sono stato educato con una fortuna che certo non merito e con gravissimo sacrificio dei miei genitori, in una di queste scuole cattoliche e non è da lui che aspetto questo tipo di patente di somaro. Volevo spiegare questo: nel momento in cui il collega Perulli (che è preside di una scuola di Stato e quindi è dentro in queste faccende, non è capitato per caso a far questi discorsi) imparava sui banchi della scuola, faticosamente, che lo Stato è la fonte di ogni diritto, che la razza ariana è l'unica e che nella razza ariana solo gli italiani sono uomini ed altre amenità di questo genere, io ho avuto invece la fortuna, dico immeritata, ma importante, di sentire sui banchi della mia scuola insegnare il confronto tra le idee e la libertà: e non è stato un caso che in quella scuola si sia collocata la centrale delle organizzazioni partigiane della Resistenza.

È il frutto, direi, più bello che abbiamo saputo dare al nostro insegnamento, con morti, con imprigionati, con un'attività che è passata alla storia.

Ma c'è un altro motivo personale, ancora più personale: dal giorno della mia laurea io insegno in una di queste scuole; vi ha insegnato mio fratello; vi insegna mia moglie; vi sono stati allievi i miei figli; quindi ci vivo dentro e sentirci trattare in questo modo mi sembra veramente una cosa insopportabile.

Credo di avere anch'io insegnato la libertà e la schiettezza, e credo di poter vantare di avere alunni nelle migliori cattedre universitarie d'Italia, d'America e d'Europa; alunni miei che sono arrivati ai vertici della carriera politica in diversi partiti, devo anche precisare, non solo democristiani; ho avuto alunni che si sono distinti nelle arti e in una serie di iniziative culturali e non credo che costituiscano una eccezione, credo che questa sia piuttosto

Beghin al tavolo di presidenza di un convegno, col ministro Pandolfi e il prof. [illegible]

A cena con colleghi. Qui Beghin con la consorte signora Anna Maria e Don Costanzo Mottola. Dietro a sconosciuto, da destra, i professori Merli, Tovani, Fabian, Perulli, Cosi, Renzo Fiocco e Leo Beghin

la regola.

Il collega Perulli che sente il dovere di coprirsi la faccia, di salvarsi la faccia, quando eroga quattro misere palanche a queste scuole che sono asfissiate oggi, *e noi potremo aggiungere - e che chiudono: come ha chiuso il collegio di Thiene e come ha chiuso quello di Este*, farebbe meglio, davvero, a coprirsi.

Il fatto sottolineato da Perulli, che queste scuole sono frequentate dai figli di papà, come dice lui, dimostra come esse siano sempre meno accessibili alle nostre classi più bisognose. È un fatto certo, ma è proprio la conseguenza di una politica miope che non ha dato a queste scuole, che sono scuole pubbliche, l'effettiva parità che la Costituzione loro riconosce, perchè lo Stato non si è impegnato a spendere per esse *malgrado gli sforzi compiuti da tanti, ed è giusto che in questo momento lo si dica qui, presente chi fu a lungo Ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Gui*.

All'on. Gronchi, che voleva fosse tolto quell'emendamento, il proponente Epicarmo Corbino ha dato una spiegazione (che è l'unica spiegazione) che indica chiaramente la volontà del legislatore. Senza oneri per lo Stato vuol dire due cose: che il fatto semplicissimo di istituire una scuola non deve rappresentare di per sè il diritto al finanziamento pubblico, che dovrà essere semmai subordinato alla valutazione dell'effettiva capacità di quella scuola di garantire certi requisiti di qualità e di livello; e senza che ci siano ulteriori oneri per lo Stato, cioè senza che il finanziamento di quella scuola comporti per lo Stato una spesa maggiore di quanto comporterebbe il finanziamento di una scuola.

Questo è il significato preciso di quell'emendamento ed è stato dato e messo agli atti da chi l'ha proposto. Nessun altro significato può essere dato, se non arbitrariamente.

Beghin così concludeva "Non è più il tempo in cui lo Stato liberale riteneva di dover difendere le sue neonate istituzioni da una Chiesa che immaginava fedele all'*ancien régime*. In questo momento in cui il mondo cattolico dolorosamente, faticosamente, si va ponendo di fronte alla cultura in un atteggiamento più umile di critica, di problematicità, di dialogo con tutte le forme di pensiero, voler negare dignità di pubblico riconoscimento alle iniziative scolastiche dei cattolici è davvero battaglia di retroguardia; io non mi sento più arretrato, sento che stanno dietro di me quelli che stanno pensando in questo modo.

Ho parlato fino ad ora di cattolici, perché di quelli si è parlato in questa aula, ma quando parlo di libertà della scuola e di riconoscimento dell'effettiva libertà per tutte le iniziative scolastiche non intendo affatto difendere solo le iniziative dei cattolici. Qualora ci fossero, e spero che ci siano, sarei pronto anche a battermi per la difesa di analoghe iniziative dei marxisti o dei liberali (dei fascisti no, perchè non hanno niente da insegnare) che, se volessero fondare delle scuole che avessero qualche cosa da dire, mi troverebbero senz'altro al loro fianco"».

Queste pagine che sono negli atti ufficiali della Regione Veneto, abbiamo voluto stampare, perchè onorano l'uomo e la scuola che lo ebbe maestro.

Prof. Federico Talamo

Dopo la prolusione, il prof. Paolo Banfi presenta una antologia da lui curata degli scritti di letteratura, di storia e di analisi pratica, pubblicati su giornali e riviste in vent'anni di attività giornalistica dal prof. Beghin di cui fu allievo. Il volume, nato grazie alla fattiva collaborazione del prof. Talamo, reca il titolo: "Nello Beghin, professore, politico, giornalista".

I SETTANT'ANNI DEL BARBARIGO
(8 dicembre 1989)

1

Riflettendo, in questi giorni, sul sistema scolastico italiano, sulla sua condizione e sul suo ammodernamento e valutando la posizione della scuola non statale, mi è tornato in mente con insistenza, un paradosso di Bernard Shaw: "L'uomo ragionevole si adatta al mondo, l'uomo irragionevole si ostina ad adattare il mondo a se stesso. Il progresso perciò dipende dall'uomo irragionevole". Anche noi che ci "ostiniamo" a credere possibile un miglioramento della scuola, ad operare per una trasformazione del sistema che riconosca un ruolo alla scuola non statale, sembriamo irragionevoli. Sì, siamo irragionevoli in quanto agenti di progresso; irragionevoli in quanto creativi, coraggiosi, innovatori e tuttavia, siamo più di altri, concreti, propositivi, razionali.

Vogliamo, pertanto ragionare sul presente e sul futuro della scuola non statale perché la libertà è, come asserisce mirabilmente Dante, "lo maggior don che Dio per Sua larghezza fesse creando". Un dono prezioso, che conferisce all'uomo la capacità di autodeterminarsi, di essere causa delle sue azioni; un dono oneroso che rinvia alla responsabilità propria degli esseri intelligenti.

In verità, il sistema scolastico italiano denuncia un'offesa all'esercizio della libertà, determinata dall'indottrinamento, dalla dequalificazione e dall'egualitarismo, ma rivela altresì un impedimento all'esercizio della libertà, per opera dello Stato che si arroga il monopolio dell'educazione. Per evitare equivoci preciso ed esprimo due persuasioni: non sono favorevole alla libertà della giungla, dove il più forte prevarica sul più debole. Infatti non si può pensare di far marcia indietro sul tema dello stato di diritto e dello sviluppo della scolarità. Non sono nemmeno favorevole alla contrapposizione fra scuola statale e scuola non statale, spesso denigrata a torto.

Vogliamo, inoltre, ragionare perché la tendenza verso un sistema integrato tra scuola statale e non statale caratterizza il sommovimento in atto nella scuola italiana".

Dopo questa premessa, mi pare opportuno affrontare l'argomento che mi è stato assegnato da quattro angoli prospettici: dalle radici, dalle ragioni, dalla modalità, dai tempi.

1) DALLE RADICI

La scuola non statale è un albero antico che affonda le sue radici in un terreno arido. Incombe su di essa il rischio dell'appassimento e della morte. Per capire la precarietà, la sofferenza e il declino della scuola non statale è conveniente guardarla dalle radici. Il documento C.E.I. del 1983, "La scuola cattolica in Italia", ricorda che "l'entità e la scelta della scuola cattolica maturarono nella coscienza storica della Chiesa". Proprio questa dimensione storica va recuperata; una dimensione storica che viene da lontano e può proiettarsi lontano, se si coltivano alcune attenzioni.

a) Attenzione alla semplicistica schematizzazione che attribuisce il "diritto di istituire scuole" prima alla famiglia (evo antico), poi alla Chiesa (evo medio), infine allo Stato (evo moderno), secondo un crescente perfezionamento del diritto stesso. È un "continuum" che richiama una visione idealistica del pensiero filosofico in

cui si contempla la graduale affermazione dello Spirito puro, come progressiva liberazione dalle scorie del pensiero greco, medievale e moderno.

Diciamo, invece, che il "diritto ad aprire scuole" compare nella storia della civiltà in una serie contraddittoria di corsi e ricorsi che chiamano in causa, alternativamente, famiglia, Chiesa e Stato in una mescolanza di elementi non facilmente riconducibili in schemi logici. Accanto alla "scuola di famiglia" degli antichi Cinesi e dei Semiti Ebrei, troviamo nell'Egitto e in India scuole riservate ai sacerdoti e ai bramini, mentre a Sparta il diritto è avocato dallo Stato. Chiesa e Stato, non invece la famiglia, si fanno istitutori di scuole nel Medioevo. Le scuole "private" nel senso odierno compaiono in Europa verso la fine del XIII secolo, per corrispondere alle esigenze dell'artigianato e del commercio. Nell'epoca moderna il "diritto di istituire scuole" si è storicamente polarizzato intorno a due grandi organizzazioni: Chiesa e Stato. Questa bipolarità si realizza anche in altri settori della vita pubblica. Con l'avvento degli stati nazionali e con allargamento delle loro competenze, il rapporto Chiesa e Stato si è riproposto in termini di supplenza, di alternativa, di stimolo, di collaborazione. Ognuno di questi ruoli si è svolgo in modo diverso nei diversi Paesi.

b) Attenzione al cammino difficoltoso compiuto dalla scuola non statale per guadagnare una incidenza più profonda nella realtà italiana; un cammino caratterizzato da alcuni "accidenti" sul percorso storico della Scuola Cattolica.

Il primo ostacolo è rappresentato dalla timidezza legislativa che, in un clima di incertezza continua, ha generato una legislazione "frenata" e qualche volta ondivaga fra riconoscimento e misconoscimento. Segnalo i passi più importanti di tale legislazione.

Legge 13/11/1859, n. 3725 (Legge Casati): era una legge organica del Regno di Sardegna che fu poi estesa alle altre regioni annesse. Subì molte modifiche nel corso del settantennio successivo, ma nessuna di esse riuscì a maturarne lo spirito e le linee fondamentali. La legge concedeva la semplice libertà di esistenza per le scuole private, prevedendone la concorrenza con quelle pubbliche, mentre il loro insegnamento era comune, sempre sottoposto alla vigilanza delle autorità scolastiche governative.

L. 3/12/1922, n. 1061 (Riforma Gentile): era una legge che riconosceva alle scuole non statali la libertà di esistenza con la possibilità di conferire titoli di studio con valore legale. Seguirono provvedimenti successivi di perfezionamento, quali il Regio Decreto 6/5/'23, n. 1054 che prevedeva la tipologia della scuola non statale e i principi generali dell'ordinamento; il R.D. 6/6/'25, n. 1084 che regolava l'esecuzione del precedente e dettava una conseguente disciplina normativa con particolare riferimento all'istituto giuridico del pareggiamento; il R.D. 4/5/'25, n. 653 che accordava il beneficio concernente il valore legale dei titoli degli studi compiuto a un ristretto numero di istituzioni. Diventerà poi con successivi provvedimenti un vero e proprio istituto giuridico; il R.D.L. 3/6/'38 n. 928 che istituiva l'ENIM (Ente Nazionale dell'Insegnamento Medio) con il compito di fondare e gestire scuole per delega dello Stato e di creare una fondamentale unità didattica, educativa e politica, rispondente alle esigenze del regime imperante.

L. 19/1/'42, n. 86: era una legge che portava a compimento l'evoluzione legislativa degli anni precedenti, conducendo ad una visione unitaria l'ordinamento giuridico. Essa distingueva, nella trattazione della materia, le istituzioni scolastiche meramente private, dalle istituzioni scolastiche che rilasciavano titoli di studio con valore legale, definendo il nuovo istituto giuridico del "riconoscimento legale", distinto dal "pareggiamento". Infine stabiliva alcuni principi normativi che ancora restano il cardine del sistema vigente.

Il secondo ostacolo è frapposto dall'ingratitudine politica che nasce e si alimenta dall'ignoranza per un servizio che è, ad un tempo, di promozione umana, di recupero sociale, di preparazione professionale.

Il terzo ostacolo è determinato dall'inadempienza giuridica. Tale inosservanza riguarda in primo luogo il dettato costituzionale, sia nella parte generale (artt. 2 e 3), sia nella parte specifica, concernente l'alunno, l'insegnante, il genitore, il cittadino. In secondo luogo riguarda il diritto internazionale per quelle normative o risoluzioni internazionali, che avendo avuto l'assenso dello Stato Italiano non si sono poi tradotte in leggi ordinarie, come la risoluzione del Parlamento Europeo, approvata il 14/3/'84. Infine va ricordata l'inadempienza nei confronti della sentenza della Corte Costituzionale, n. 36 del 19/6/'58, che dichiara illegittimi alcuni articoli della L. 19/1/'42, n. 86 e che invita il legislatore a provvedere "con auspicata sollecitudine".

Il quarto ostacolo è dovuto al pregiudizio ideologico. È indubbio che una venatura anticlericale percorra tutta la vicenda travagliata della scuola cattolica. Tale atteggiamento si diffonde in una contingenza nazionale in cui la scuola non statale coincide con la scuola cattolica, il mondo cattolico con la Democrazia Cristiana e l'agnosticismo religioso con la massoneria.

2) DALLE RAGIONI

Esistono tante ragioni essenziali che depongono a favore della scuola cattolica. La scuola cattolica va difesa e sostenuta perché crediamo nel pluralismo, correttamente inteso e correttamente applicato: pluralismo nelle scuole e pluralismo delle scuole;

perché intendiamo allinearci con gli altri Paesi europei; perché il futuro radicalmente nuovo che ci attende non sopporta una scuola a monopolio statale; perché affermiamo il diritto-dovere della famiglia all'educazione che si esplica nella libertà di scelta educativa e di scuola, diritto-dovere nativo e perciò primario nel senso che sopravanza ogni altro diritto-dovere, irrinunciabile, nel senso che non può essere declinato e insopprimibile, nel senso che non può essere tolto; perché la scuola cattolica ha acquisito molti titoli di credito nei confronti dei cittadini e dello Stato: ne sono una conferma l'estesa richiesta da parte dei cittadini e la considerazione di cui gode nella società civile, anche presso coloro che si dibattono fra opposizione di principio e stima reale.

3) DALLE MODALITÀ

La nuova cultura dello sviluppo formativo considera elementi cardinali quelli della differenziazione degli ordinamenti, della personalizzazione degli interventi e dell'autonomia delle scelte. Una nuova idea dell'organizzazione del sistema scolastico prevede la compresenza articolata di tre generi di scuole: quelle delle istituzioni pubbliche (Stato, Regioni, Enti Locali); quelle offerte sul mercato da singoli operatori o da gruppi privati; quelle che sono espressione della società civile (enti morali, fondazioni, cooperative, associazioni, istituti religiosi). In questa prospettiva è giusto e urgente potenziare la scuola della società civile che si colloca nella dimensione del privato sociale, che è la dimensione del servizio formativo fornito alla comunità, da chi crede alla bontà del proprio progetto educativo e non fa della scuola un puro affare commerciale.

Sulla base di queste riflessioni, le scuole non statali possono essere definite secondo la seguente tipologia:

— scuole notificate, inserite in un albo che ne testifichi l'esistenza;

— scuole riconosciute, simili alle attuali "legalmente riconosciute";

— scuole paritarie, che godranno di parità giuridica, ossia della validità, a tutti gli effetti, dell'"equipollenza" prevista dalla Costituzione, e di parità economica, in quanto la loro frequenza dovrà essere gratuita. La scuola paritaria dovrà perciò essere caratterizzata da una forte identità culturale, da una precisa autonomia di governo, dall'equivalenza di trattamento e dalla libertà di scelta.

La scuola paritaria dovrà garantire allo Stato requisiti scolastici certi e verificabili, ma otterrà anche la possibilità d'essere scuola effettivamente aperta a tutti. Il suo personale, assunto sulla base del proprio indirizzo educativo, godrà dei diritti del personale dello Stato, compresa la retribuzione economica, garantita dalla contribuzione statale.

4) DAI TEMPI

Permangono ombre e luci nel panorama finora scrutato e non è facile prevedere l'esito d'una possibile evoluzione.

Le ombre sono date, innanzitutto, dalla genericità dell'impegno per la scuola dell'attuale Governo, a differenza del precedente; dal consolidamento del fronte contro la scuola paritaria, dopo l'incursione imprudente di Galloni; dal cambio, di segno negativo, dei responsabili degli uffici scuola di alcuni partiti; dall'insorgenza di un vento antiriformatore, in Parlamento, dove gli uni intralciano gli altri con motivazioni ridicole, ingenerose, perfide.

La luce, sempre più fioca, muove dalla nuova sensibilità per il rapporto pubblico-privato; dalla maggiore disponibilità dell'ente locale per le scuole materne; dall'erogazione di assistenza anche per gli alunni delle scuole non statali; dal contributo economico, definito per legge, in favore di enti privati che operano nel campo della formazione professionale gestita dalle regioni.

In conclusione, i piccoli passi compiuti finora non ci devono illudere. Tuttavia ribadiamo che non ha più motivo di esistere, in nome della laicità, una pregiudiziale contro la scuola non statale. Se l'intervento dello Stato, nel secolo scorso, era giustificato da un tasso altissimo di analfabetismo, l'uso attuale di categorie logiche e spunti polemici risalenti al Risorgimento, è antistorico.

Rimane possibile, in questa situazione, un augurio? Lo credo fermamente. "Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero". Possiamo augurarci, proprio oggi, uno scroscio di innocente operosità e di operosa innocenza.

On. Beniamino Brocca
Sottosegretario
alla Pubblica Istruzione

Al termine la prof. Gloria Piardi (insegnante di lingua e letteratura greca e latina nel Liceo Classico) presenta il volume: "Il Collegio Vescovile Barbarigo: settant'anni di vita (Padova 1919-1989)".